

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Mensile - una copia £ 1500
Abbonamenti:
- annuale £ 15.000
- sostenitore £ 30.000
Conto corrente postale: 18091207
sped. in abb. post. comma 20/c
art. 2 legge 662/96 - Milano

Anno XLIX
n. 6, novembre 2001
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Redazione
Casella Postale 962
20101 Milano

La strategia terrorismo-guerra è la risposta borghese e antioperaia alla crisi economica mondiale

L'ideologia dominante, è noto, è quella della classe dominante, che utilizza qualunque mezzo e circostanza per rafforzarla al fine di difendere meglio il proprio dominio e le basi materiali che lo consentono: l'impatto mediatico degli attentati dell'11 settembre a Washington e New York è servito a tutti gli Stati borghesi di Oriente ed Occidente a ricacciare sullo sfondo le contraddizioni in cui a vario titolo stavano dimenando e che in ultima analisi si possono far risalire alla persistente cronicità della crisi - una crisi che già comincia a porre problemi di controllo sociale soprattutto nelle aree meno sviluppate ma più ricche di materie prime necessarie alla pletorica macchina industriale capitalistica. La valenza paralizzante e inebriante di atti di terrorismo (e relative "risposte militari") che sfruttano i media con grande abilità dovrebbe far riflettere.

È un dato di fatto, per esempio, che nelle settimane precedenti l'attentato l'atmosfera generale negli Stati Uniti era profondamente segnata dalle notizie sull'andamento *sempre più* negativo dell'economia. Lo ricordava per esempio il "St. Louis Post-Dispatch", intitolando un articolo pubblicato quattro giorni dopo gli attentati: "La produzione industriale statunitense è in caduta da undici mesi di fila". O la "New York Times Magazine", in un lungo articolo anch'esso uscito dopo gli attentati, in cui si argomentava con ampia messe di dati che "anche prima dell'attacco la nostra situazione economica appariva insolitamente precaria" (e si mostrava come le dirette conseguenze reali degli attentati sull'economia Usa fossero davvero relative). O - per spostarci su un fronte del tutto opposto - lo mostravamo abbondantemente noi, e non da ieri: per esempio, nell'articolo "Corso del capitalismo: Usa", uscito su queste stesse pagine, nel n. 9 del settembre 2000 (e ripubblicato anche sul n.10 della nostra rivista in inglese "Internationalist Papers"), e dedicato a un'attenta analisi della crisi statunitense. È un dato di fatto, insomma, che numerosi settori portanti dell'economia USA (dal siderurgico al tecnologico, dalle infrastrutture all'industria automobilistica) erano da tempo traballanti, se non addirittura già in crisi. Anche la situazione

ne delle compagnie aeree si presentava - ben prima dell'11 settembre - precaria e caratterizzata da un'altalena di licenziamenti e fusioni (e che si trattasse d'un fenomeno non solo statunitense è dimostrato dal fallimento niente meno che della compagnia di bandiera svizzera, la Swiss Air, autentico fiore all'occhiello del paese della finanza per eccellenza). L'illusione della fine dei cicli economici e degli aumenti illimitati di produttività dovuti all'irrompere della new-economy si infrangeva con lo scoppio della bolla speculativa nella primavera del 2000, rendendo evidente la precaria stabilità dell'economia mondiale. Il suo recente sviluppo si era fondato sulla sovrapproduzione e sulla crescita drogata della "locomotiva" americana il cui combustibile era stato l'indebitamento crescente di imprese e famiglie a finanziare investimenti e consumi di lusso.

A livello americano e mondiale, era ed è in corso insomma un processo complesso di *riorganizzazione economica* (ristrutturazioni, fusioni, licenziamenti, ecc.), finalizzato a sostenere il peso sempre maggiore di una crisi che ormai si sta dispiegando in tutta la sua drammatica *magnitudo*, anche se non ha ancora raggiunto il limite del crollo e della catastrofe. In questo contesto, si situano pure le *misure d'intervento statale*, divenute negli ultimi mesi più diffuse e insistenti (a scorno di tutta la retorica sul neo-liberismo e, su un fronte solo apparentemente opposto, di tutti i piagnistei dei no-global sulla necessità di regolamentazione degli eccessi liberistici). E nello stesso contesto si situano soprattutto le *strategie di riposizionamento strategico-militare*, in atto ormai da una decina d'anni, dall'epoca della Guerra del Golfo, e aventi come obiettivo il controllo delle fonti di energia e delle loro vie di trasporto, in un'area che va dall'Africa Sub-sahariana all'Asia Centrale: area in cui gli appetiti interimperialistici, resi sempre più acuti dalla crisi economica, si scontrano ormai apertamente e irresistibilmente, nel tentativo di ridisegnare una mappa politico-militare di aree preziose tanto nel sottosuolo (giacimenti petroliferi, materie prime di vario genere,

l'acqua stessa, ecc.) quanto in superficie (la rete idrica, le *pipelines*, i gasdotti). Come mostravamo nell'editoriale del numero scorso, l'ennesimo intervento militare in quest'area, per quanto goffamente camuffato da "guerra al terrorismo", è la conferma dello *stato di crisi e necessità* in cui versano tutte le economie, e in particolare quella americana, a tutt'oggi la più potente e ancora in grado di scaricare sugli altri - commercialmente, politicamente, militarmente - il peso e gli effetti della crisi. Ma le conferme vanno anche oltre.

Non può esserci dubbio per esempio sul carattere apertamente antiproletario della *tenaglia* terrorismo-guerra. Non solo infatti l'attentato alle Torri Gemelle di New York ha fatto strage di un numero imprecisato di lavoratori, molti dei quali clandestini o in nero, e dunque inesistenti quanto alle statistiche ufficiali per la paura delle famiglie a farsi avanti e dichiararne la scomparsa (addetti alle pulizie, alle manutenzioni, alle caldaie, fattorini, camerieri, cuochi, meccanici, idraulici, uomini e donne tuttofare, ecc.). Non solo ha prodotto un'impennata nelle cifre della disoccupazione cittadina di parecchie decine di migliaia di unità (e non si tratta qui solo di agenti di borsa o di giovani brokers rampanti, ma degli stessi compagni dei lavoratori ricordati sopra). Ma ha trasformato in "eroi nazionali" lavoratori come i pompieri e - più di recente, con l'ondata di "lettere all'antrace" - i postini che in tempi recenti erano stati interessati da un massiccio attacco alle proprie condizioni di lavoro portato avanti da quegli stessi organismi che oggi li innalzano ad esempio patriottico sull'altare di una interessata solidarietà nazionale interclassista. Si tratta di un'operazione ideologica caratteristica della "democrazia blindata" - di quel regime cioè che, ammantandosi esteriormente delle forme democratiche, ha in realtà ereditato dai regimi sconfitti nella II Guerra Mondiale la sostanza fascista, centralizzatrice, totalitaria nell'economia come nell'ideologia. Lo scatenato patriottismo che abbiamo visto sprigionarsi in queste settimane, di qua e di là dell'Oceano Atlantico, ha esattamente questo scopo: da

una parte, colpire pesantemente la classe lavoratrice mondiale, alimentando in essa sgomento, paura, senso d'incertezza, paralisi, e, dall'altra, proiettarla, nei suoi segmenti nazionali, in una dimensione patriottica. Trasformare pompieri e postini in "eroi nazionali" significa cancellare una volta di più le linee di classe, affogare in una rivoltante melassa sciovinista il dato incontrovertibile che questi lavoratori sono vittime di contrasti e conflitti *tutti interni* al capitalismo, anestetizzare qualunque tentazione di rabbia e indignazione che potrebbe prendere direzioni antagoniste allo status quo. All'immaginetta a stelle e strisce degli "eroi nazionali", i colleghi dei pompieri e dei postini morti in queste settimane dovranno (la strada sarà indubbiamente lunga e difficile: e anche in questo si fa sentire la necessità del partito comunista internazionale) sostituire il ricordo vivo e palpante di compagni di lavoro caduti vittime di una *guerra non loro*, dell'ennesimo massacro in una guerra non dichiarata che continua da quando vive e prospera (e di strugge) quel vampiro economico e sociale, politico e militare, che è il capitale.

Ora, questa costruzione ideologica pervade tutto l'operato delle borghesie mondiali. Al carattere dichiaratamente *antiproletario* dell'azione imperialista (in guerra e in pace, che non sono che guerre e paci imperialistiche) vanno infatti ricondotte tanto le proclamazioni ufficiali secondo cui l'intervento militare avrebbe lo scopo di sconfiggere il terrorismo internazionale, quanto la mascheratura ricorrente (da *tutte* le parti in gioco) di questo conflitto sotto le vesti di un "scontro fra civiltà" o "fra religioni", alimentando così fra i proletari il riflusso mistico-religioso, l'irrazionale fanatismo della fede che li distoglie (li ha sempre distolti, cristiani o musulmani, buddhisti o hinduisti, ecc. ecc.) da qualunque prospettiva classista. A questo hanno contribuito le proclamazioni ufficiali di *entrambi* i fronti, spesso la fotocopia le une delle altre: "Dio è con noi", "Dobbiamo combattere il Male", "Chi non si schiera con noi è alleato del nemico", ecc. Ogni borghesia deve sempre propagandare un in-

PETROLCHIMICO DI PORTO MARGHERA

IL DIRITTO È LA FORZA

Se Eugenio Cefis avesse avuto un gatto, se questo gatto fosse rimasto stecchito dopo aver assaggiato il cibo destinato al desco familiare dei Cefis e se ciononostante il dirigente Montedison avesse esortato i familiari a gustare quel manicaretto, provocandone in tal modo il decesso, probabilmente i giudici lo avrebbero condannato per omicidio colposo se non addirittura volontario, ritenendo che il forte sospetto dell'avvelenamento del cibo avrebbe dovuto vietargli di farlo servire ai famigliari. Nel caso degli operai morti di cancro al fegato, a seguito dell'esposizione al CVM, invece, i giudici hanno ritenuto che non fosse sufficiente il semplice sospetto che quella sostanza fosse cancerogena per incriminare i responsabili: per bloccare l'esposizione degli operai al CVM bisognava infatti che ci fosse la certezza inoppugnabile della sua tossicità, bisognava che la scienza accademica l'avesse dimostrata in modo assolutamente sicuro e per di più... sull'essere umano. Le norme del buon senso, quando è in gioco non la vita della famiglia, ma quella dell'Azienda - nella fattispecie quella di un colosso come il Petrochimico -, si capovolgono nel loro contrario, e la giustizia borghese è lì per sancire quel capovolgimento. Il che significa che se al singolo borghese essa non riconosce il diritto di uccidere in quanto rappresentante di interessi personali, glielo riconosce invece in pieno in quanto rappresentante di interessi aziendali. Agendo secondo il buon senso, il dirigente Montedison avrebbe infatti risparmiato la vita di qualche centinaio di operai, ma avrebbe ucciso profitti per un controvalore di migliaia di miliardi di lire. E questo sì che sarebbe stato un crimine imperdonabile, rispetto a cui sarebbe stato vano discolorarsi con magre scuse come un'ancora presunta e indimostrata tossicità del CVM. È questo il dato di fatto di cui la magistratura non ha potuto non tener conto nell'emettere la sentenza di assoluzione. Il tutto per dire che i proletari non devono scandalizzarsi per una sentenza che riflette in pieno la natura di classe della magistratura. Non dai processi civili o penali dobbiamo attenderci "giustizia" ma dal ritorno in campo della forza della violenza e infine della dittatura della classe destinata a dare degna sepoltura al regno del mercato, del salario e del profitto. Solo se riprenderà a utilizzare la sua forza organizzata su larga scala, la classe operaia potrà infatti evitare ogni ripiegamento sulla infame monetizzazione del rischio oggi ovunque praticata dai bonzi del sindacato tricolore e strapare condizioni di lavoro meno nocive, il che significa anche far chiudere gli impianti che avvelenano e uccidono ancor prima che la loro tossicità sia dimostrata oltre ogni ragionevole dubbio. Come scrivevamo su questo giornale nel 1956 a proposito della tragedia di Marcinelle, la soluzione razionale, umana, non è quella di dare incentivi monetari ai morituri, ma di chiudere gli impianti come i pozzi minerari più assassini: "Fate uscire tutti i vivi, e tappate per sempre queste discese!"

tento morale e disinteressato per coinvolgere tutta la popolazione in una mobilitazione e in un'inquadramento la cui estensione è base e retrovia indispensabile per la propria politica di potenza. D'altra parte, le recenti misure adottate dal governo Bush per "colpire il terrorismo" (libere intercettazioni telefoniche e telematiche, più severo controllo dell'immigrazione clandestina, facoltà di trattenere i sospetti in prigione per parecchi giorni, e così via: misure che tutte le borghesie mondiali si affretteranno a imitare) vanno esattamente nel senso di quella "blindatura della democrazia" che noi abbiamo sempre affermato essere una caratteristica di questo secondo dopoguerra, insieme alle corrispondenti misure di centralizzazione dell'economia. La strombazzata Libertà del migliore dei mondi possibile può così essere sacrificata "per giusta causa" come pure la sempre più spennacciata colomba della Pace.

Questa "blindatura" si manifesta anche in altri modi. L'atmosfera di psicosi collettiva e lo sforzo bellico vanno sostenuti in tutti i campi, e soprattutto in quelli che più nel profondo contribuiscono a modellare la tanto osannata "opinione pubblica". Così, alcune settimane fa Hollywood è stata richiamata all'ordine perché sforni prodotti che non siano nemmeno lontanamente "equivoci" e il mondo dell'informazione (giornali e network televisivi) ha ricevuto precise istruzioni, una sorta di "decalogo" di quel che si può e soprattutto non si può dire - un decalogo che ha subito scandalizzato le anime belle, ma che per noi è un'ulteriore dimostrazione della *fascesizzazione* da tempo in marcia e ora semmai accelerata. Lo stesso dicasi di quella *militarizzazione della vita sociale* che, con il pretesto delle misure antiterrorismo, produ-

Ci risiamo. Quest'ultima finanziaria è l'ennesimo attacco portato, su diversi fronti, contro i lavoratori. Ci riferiamo, per essere più chiari, all'ultimo di una serie di colpi sferrati alle condizioni di vita dei lavoratori e al loro salario, ambedue considerati non fotograficamente al momento attuale, ma riferiti all'arco di vita complessivo dei proletari, compresi anche i periodi non lavorativi e quindi della pensione.

In breve, si tratta di:

- a) salari differenziati tra Nord e Sud per costringere alla mobilità dal Sud al Nord e naturalmente per favorire le aziende che eventualmente vogliono invece spostarsi al Sud;
- b) possibilità di ricorrere a contratti individuali anche in deroga ai contratti collettivi;
- c) contratti di soggiorno per gli immigrati, ma legati all'attività lavorativa;
- d) liberalizzazione del collocamento (non più solo statale);

Riguardo ai licenziamenti, invece del reintegro coatto a seguito di licenziamento ingiustificato, i collegi arbitrali, che dovrebbero subentrare al pretore del lavoro, possono optare per il risarcimento in denaro. Sugli scioperi, invece, si sono ricercate soluzioni più radicali, sempre in nome della democrazia, quali il referendum consultivo obbligatorio tra i lavoratori: e, se l'esperienza storica insegna, con questo sistema di scioperi se ne vedranno sempre meno!

Veniamo infine alle pensioni. Il sistema sociale capitalistico non finisce mai di spremere i lavoratori e di incamerare ulteriori quote di plusvalore, anche al di fuori del processo produttivo, intervenendo su tutti gli aspetti del salario, durante e dopo la vita lavorativa.

Ed è su quest'ultimo aspetto della manovra, quello che riguarda il sistema pensionistico, che andremo a scavare più specificatamente, cercando di fare chiarezza su di una riforma che non è partita oggi, ma è stata avviata già nel 1995 in modo indolore: senza alcuna reazione da parte dei sindacati di regime che mostrasse ai lavoratori la gravità dell'attacco alle loro condizioni di vita e smascherasse quest'ennesimo salasso di frazioni consistenti del plusvalore prodotto dai lavoratori medesimi.

Per raccapezzarci meglio nel marasma delle pensioni e far capire bene l'entità del furto perpetrato, bisogna rifare la storia di quest'epopea ancor oggi ben lungi dal completarsi e che in futuro riproporrà altri tagli e fregature. Lo anticipa la dichiarazione dello stesso ministro Maroni, il quale ha anticipato che le proiezioni sugli anni a venire fanno intravedere dal 2010 una situazione drammatica, con una crescita della spesa pensionistica in rapporto al prodotto interno lordo che si avvicinerà al 16%.²

La storia inizia nel 1995, col governo Dini che vara la riforma strutturale del sistema

FINANZIARIA: CONTINUA L'ATTACCO AI LAVORATORI

pensionistico. Tale riforma, ancora in vigore, prevede una diversità di trattamento pensionistico tra fasce diverse di lavoratori: coloro che alla data del 31/12/1995 avevano superato i 18 anni contributivi e quelli che non avevano questo requisito. Per il calcolo della pensione dei primi, si ricorreva al vecchio metodo (retributivo); per gli altri, la pensione doveva essere calcolata col nuovo sistema, detto "contributivo".³ Quest'ultimo penalizza fortemente i lavoratori, per il fatto che invece di calcolare la pensione facendo riferimento agli ultimi 5-10 anni lavorativi, com'era prima del 1995, prevede il calcolo sull'intero arco lavorativo.

A parte l'evidente disparità di carattere monetario tra i due sistemi, ci sono ulteriori differenziazioni che penalizzano gravemente il lavoratore più giovane rispetto ai più anziani. Tutta la legge e le sue modalità di applicazione sono state studiate per creare una frattura tra i lavoratori grazie ad un meccanismo di transizione da un sistema all'altro, che implica evidenti disparità tra classi diverse d'età anagrafica e contributiva.

Ma seguiamo la cosa dall'inizio. La legge 335, successivamente modificata dalla Finanziaria 1998, ha cancellato la pensione d'anzianità, che prima veniva percepita con 35 anni di versamenti contributivi senza tenere conto di nessun limite d'età. Dal 1995, fermi restando i 35 anni di anzianità contributiva, anche l'età anagrafica viene presa in considerazione. Quest'ultima viene progressivamente elevata, per poter accedere alla pensione, nel corso degli anni seguenti, e quindi: 52 anni di età minima per chi è andato in pensione negli anni '96/'97; 54 per chi è andato in pensione nel '98; 55 per chi è andato in pensione nel '99/2000; 56 per il 2001 e infine 57 anni di età minima per chi andrà in pensione dal 2002 al 2008. Inoltre, per non incorrere nel vincolo dell'età anagrafica, si stabiliva il requisito di 36 anni di versamenti per il periodo '96/'97/'98; di 37 per il periodo dal '99 al 2003; di 38 per il periodo dal 2004 al 2005; di 39 per il periodo dal 2006 al 2007; per arrivare ai 40 anni di versamenti dal 2008 in poi.

Un'altra novità prevista già dal '93, ed entrata in vigore dal gennaio 2001, eleva il limite di età anagrafica per andare in pensione di vecchiaia, portandolo a 65 anni per gli uomini e a 60 per le donne con 20 anni di anzianità contributiva minima (il limite d'età precedente era di 60 anni per gli uomini e di 55 per le donne con 15 anni di contribuzione minima).

Per i lavoratori che alla fatidica data del 31/12/'95 non avevano raggiunto i 18 anni di versamenti contributivi, viene applicato il cosiddetto calcolo misto o in pro-rata, e cioè: per gli anni lavorativi precedenti la suddetta data, il calcolo viene eseguito col metodo retributivo (vecchio sistema di calcolo), per i successivi anni invece si calcolerà col nuovo sistema (contributivo).

E veniamo adesso ai nuovi assunti dopo il 31/12/'95. A questi è stato applicato esclusivamente il penalizzante metodo contributivo o a capitalizzazione, che prende come base di calcolo l'intero arco della vita lavorativa, facendo la media delle mensilità su tutto questo periodo e non come prima sugli ultimi 5 o 10 anni (la media di questi ultimi faceva percepire una pensione che equivaleva mediamente all'85 % in valore dell'ultimo stipendio). Ma le fregature del nuovo metodo non finiscono qua e riservano ulteriori sorprese. Tale regime, abbiamo detto, elevava da 35 a 40 gli anni di versamenti contributivi necessari per andare in pensione; tuttavia, ecco l'ulteriore fregatura: infatti, pur con 40 anni di contributi, se l'età anagrafica sarà inferiore ai 65 anni per gli uomini e 60 per le donne l'ammontare della pensione sarà pesantemente diminuito in base a "coefficienti di trasformazione" che verranno applicati con riferimento all'età anagrafica (più si sarà vicini ai 65 anni, più alta sarà la pensione e viceversa). Questo costringerà i proletari a lavorare più anni, in modo da avvicinarsi il più possibile all'ambito coefficiente di trasformazione massimo: e le pensioni già di per sé saranno fortemente diminuite rispetto alle attuali, non raggiungendo nella migliore delle ipotesi il 65% dell'ultimo stipendio.

A conclusione di tagli e ritagli, la Commissione Brambilla, istituita dal Governo Berlusconi, in vista dell'ormai imminente intervento in materia di pensioni, ha riconosciuto che la riforma ha portato dal '95 ad oggi nelle casse dello Stato, in termini di risparmio alla spesa, ben 50000 Mld 4! Alla faccia - diciamo noi - dei lavoratori ai quali sono stati rubati, e dei loro salari che non crescono ormai da anni, con la scusa

del basso tasso d'inflazione! Inflazione che però non considera gli aumenti progressivi di tutte le tariffe (elettricità, gas, telefoni, trasporti, carburanti, ecc.) e le altre decine di imposte dirette ed indirette che pesano sui salari (aumenti delle tasse scolastiche ed universitarie, tagli alla sanità pubblica, ecc.) e che obbligano i lavoratori a destinare quote sempre più elevate degli striminziti salari alle spese cosiddette di servizio, riducendo sempre più la quota parte da destinarsi ai bisogni primari (alimentazione, sanità preventiva e cure mediche, casa, ecc.).

Ritornando alle pensioni, ricordiamo un ulteriore intervento dell'attuale governo, che peggiora il quadro iniziato e portato avanti dai precedenti governi Dini, Amato, Prodi, D'Alema, Amato; e che va nel senso di tagli sempre più generalizzati alle pensioni e riguarda nella fattispecie la fascia dei lavoratori che alla data del 31/12/'95 avevano superato i 18 anni di versamenti contributivi, equiparando anche loro alle norme che regolano l'andata in pensione dei nuovi assunti dopo il '95 ed eliminando quindi in un sol colpo tutti i distinguo della precedente riforma Dini. Infatti, invece di attendere il 2008, per equiparare tutti i lavoratori attivi sui 40 anni di contribuzione, tale norma verrà messa in vigore già con questa finanziaria e ben 7 anni prima di quanto prevedeva il decreto Dini.

I bonzi sindacali, con la farsa della concertazione, sostennero il governo Dini, inserendosi di diritto nell'ammucchiata che già accoglieva la sinistra storica (PDS) e la Confindustria - il tutto, solo qualche mese dopo la pagliacciata a scopo elettorale che vide le stesse forze sociali e politiche (sinistra e sindacati) opporsi alla riforma proposta dal primo governo Berlusconi: quella stessa riforma che poi, opportunamente rimaneggiata e diluita nel tempo, concertarono col governo Dini.

La propaganda con la quale buggerarono i proletari verteva sul minore impatto della riforma dovuto agli scaglionamenti. E la pillola venne indorata richiamando i lavoratori,

attraverso le loro organizzazioni economiche e con appelli del governo, al senso di responsabilità e di sacrificio per superare il delicato frangente dovuto alla crisi economica - al quale superamento ogni cittadino responsabile deve dare il proprio contributo. Naturalmente, lo scopo dello scaglionamento (attuato attraverso un metodo applicativo volutamente e opportunamente complicato e cavilloso) e della propaganda era di dividere il fronte dei lavoratori e di confonderli, non facendo capir l'entità e le modalità della loro andata in pensione.

La divisione del fronte dei lavoratori era favorita dalla divisione per fasce d'età, privilegiando la fascia dei più anziani che era anche quella più sindacalizzata e che di fatto non perdeva i diritti acquisiti, a scapito dei lavoratori più giovani, meno sensibili in quanto ancora lontani dall'età pensionabile, ed inoltre meno attrezzati dal punto di vista della capacità autonoma di risposta classista, se non opportunamente imbeccati e sostenuti dai lavoratori più anziani o dalle organizzazioni sindacali.

Completando il quadro, il risultato di tutto quanto detto è che fra chi, della generazione dei quarantenni in giù, riuscirà ad andare in pensione, i più fortunati (statali ed altre fasce protette di aristocrazia operaia) avranno una pensione equivalente al 60-65% dell'ultimo stipendio, mentre le fasce meno garantite (edili, braccianti, commessi, operai non qualificati, ecc.) tutti i lavoratori che lavorano stagionalmente, o in nero, o saltuariamente, non riusciranno mai a raggiungere i 40 anni di contributi e quindi la pensione se

la potranno scordare: tutti questi lavoratori sono già da oggi condannati al lavoro a vita. Naturalmente, i governi via via succedutisi si sono resi conto di questo ed allora, non per fare un favore ai proletari, ma per garantirsi la stabilità sociale, hanno cominciato a blaterare di integrare le pensioni future, abbondantemente tagliate nella loro consistenza, costituendo dei fondi integrativi tramite lo storno nei medesimi della quota di salario accantonata per il TFR.

Questo significa privare i lavoratori di soldi che sono loro e che corrispondono ad una mensilità all'anno per tutti gli anni lavorativi: soldi dei proletari che finora sono stati accantonati per essere restituiti alla fine dell'attività lavorativa o del licenziamento.

Tali fondi a tutt'oggi non sono decollati (tranne nel comparto chimico) per mancanza di una precisa normativa che li regolamenti e per il non accordo tra sindacati 5, Confindustria, compagnie assicurative e soggetto pubblico (INPS) nello spartirsi la gestione e i guadagni nell'utilizzo di quest'enorme massa di capitali. Comunque, anche nel caso che questi fondi decollino, chiusi o aperti che siano, per i lavoratori rimangono comunque l'ennesima fregatura: infatti, come dicevamo, essi vedranno sparire una notevole somma che prima era a loro disposizione alla fine della vita lavorativa. Inoltre, questa integrazione, sommata alle nuove basse pensioni, non raggiungerà comunque l'ammontare delle pensioni precedenti la riforma.

Il governo italiano, come tutti gli altri governi occidentali e non, reagisce alla crisi recessiva mondiale e alle imposizioni degli istituti internazionali (Banca Mondiale, Fondo Monetario Internazionale) con manovre di contenimento del debito pubblico per rilanciare l'economia - manovre mirate a far pagare ai proletari il costo della crisi provocata dalla ca-

Continua a lato

Sedi di partito e punti di contatto

| | |
|-----------|--|
| CAGLIARI: | presso Centro Sociale - piazza Chiesa - Settimo S. Pietro, Cagliari (mercoledì dalle 20 alle 22) |
| CATANIA: | via delle Palme 10 (altezza via Garibaldi 220, giovedì dalle 19,30) |
| FIRENZE: | presso Dea Press, Borgo Pinti 42 rosso (l'ultimo lunedì del mese dalle 17,30 alle 19) |
| FORLÌ: | via Porta Merlonia, 32 (primo e terzo sabato del mese, dalle 10 alle 12) |
| MILANO: | via Gaetana Agnesi, 16 (lunedì dalle 21; terzo sabato di ogni mese dalle 16 alle 18) |
| PIACENZA: | via Ghittoni, 4 - c/o Edizioni Il programma (ultimo venerdì del mese dalle 20,30 alle 22) |
| ROMA: | via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 18,30) |
| SCHIO: | via Cristoforo, 105 (loc. Magré) (sabato dalle 16 alle 19) |

Nostro recapito postale per la Francia

Editions «Il programma comunista» IPC - B.P.211, 75865 - PARIS CEDEX 18

Chiuso in tipografia il 14/11/2001

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista

Direttore responsabile: Bruno Maffi Redazione: via G. Agnesi, 16 - 20135 Milano
Registrazione Trib. Milano 2839/52 Stampa: Stampamatic, Settimo Milanese - Milano

1. I contenuti della Finanziaria sono stati tratti da *La Repubblica* del 4/10/2001, pag. 37.

2. Ivi.

3. Tutti i dati che seguono sulla riforma delle pensioni sono tratti dalla rivista "Diritti sociali dalla A alla Z", De Lillo editore.

4. *Il Sole-24 Ore* del 2/10/2001.

5. I sindacati sperano nel decollo dei fondi per accedere ad un mezzo di sostentamento che li emancipi dalle quote sindacali, liberandosi così dell'ultimo vincolo che li costringeva ad una blanda forma di attività di difesa normativa. Col partire dei fondi, i sindacati si trasformeranno velocemente in un ente al pari degli altri enti dello Stato, mantenendo un ruolo di paciere sociale solo nelle grandi occasioni, e di "Ufficio disbrigo pratiche" per il resto del loro tempo.

DISOCCUPAZIONE TECNOLOGICA?

Il lavoro salariato è per la stragrande maggioranza degli uomini il meccanismo attraverso cui si può accedere, nella società capitalistica, alla possibilità di usufruire dei beni materiali prodotti, poiché è attraverso la vendita della forza-lavoro che percepiamo il salario che ci consente di acquistare i beni e le merci che servono alla nostra sopravvivenza. Oggi assistiamo ad una situazione nella quale il lavoro umano viene sistematicamente ridotto ed eliminato dal processo di produzione, e le aumentate capacità produttive ottenute attraverso l'innovazione tecnologica costringono milioni di operai e di impiegati a fare la coda agli uffici di collocamento, mentre le schiere di disoccupati e dei sottoccupati crescono quotidianamente in tutto il Nordamerica, in Europa e in Giappone; anche i Paesi capitalistamente emergenti devono affrontare una crescente disoccupazione dal momento che le imprese multinazionali stanno ammodernando i loro stabilimenti in tutto il mondo, eliminando milioni di lavoratori: la continua applicazione di nuova tecnologia e informatizzazione al processo produttivo garantisce virtualmente più produzione con meno lavoro umano. Su scala mondiale, la disoccupazione ha raggiunto il livello più elevato dai tempi della Grande depressione innescata dalla crisi del 1929. Nel mondo più di ottocento milioni di persone sono disoccupate, senza tenere conto delle centinaia di milioni di individui che sono sottoccupati, e non hanno nessuna prospettiva futura di cambiare questa loro condizione, perché virtualmente inutili alle esigenze e alle possibilità di sfruttamento da parte del capitale. Il punto che si rende sempre più evidente è che, anche ammetten-

do oscillazioni positive nel breve periodo, la tendenza di lungo periodo indica tassi sempre più elevati di disoccupazione; l'introduzione di tecnologie sempre più sofisticate, con i conseguenti guadagni in termini di produttività, comporta che l'economia globale riesca a produrre sempre più beni e servizi impiegando una porzione sempre minore della forza lavoro disponibile.

Socialmente è sorto (in seguito ai processi di automazione, come se fosse un problema nuovo e originale) il problema della riduzione delle maestranze industriali in drastici rapporti, e della prevedibile alta disoccupazione che ne è derivata che impedisce a grandi masse di uomini di guadagnare denaro e quindi di spenderlo; di conseguenza anche di comprare la massa enorme di prodotti sfornate dalle installazioni inanimite degli stabilimenti pressoché deserti, ma perennemente ruotanti a sfornare prodotti per il mercato".

Gli economisti borghesi e tutti i difensori ben pagati dell'attuale sistema produttivo continuano a ripetere che l'aumento del tasso di disoccupazione rappresenta un "aggiustamento" di breve termine alle potenti forze create dal mercato, che stanno spingendo l'economia mondiale verso una sedicente Terza Rivoluzione industriale, fatta di produzioni automatizzate ad alta tecnologia, di intensi scambi commerciali e di abbondanza senza precedenti di beni materiali; essi non negano i temporanei inconvenienti derivanti dall'introduzione e dall'utilizzo sempre più massiccio di macchine nel processo produttivo, ma non credono che sia possibile fare un uso della scienza e della sua applicazione tecnica diverso da quello che ne fa il capitale.

L'IMBROGLIO STATISTICO

Dunque anche la disoccupazione, nel gergo di questa società decadente, è un problema, una qualunque noia, una nuova "grana" che si aggiunge al tran-tran di ogni giorno, e che si tratta di levarsi di dosso con una qualunque serie di luoghi comuni, per esempio con la tendenza a rivedere continuamente verso l'alto il livello di disoccupazione "accettabile" nell'ambito di un sistema economico, oppure con le allegre imposture statistiche, semplicemente facendo risultare come occupati anche coloro che svolgono almeno 78 ore di lavoro, vale a dire meno di due settimane, in un mese, e senza alcuna garanzia. Sono le cifre che contano, anche se non corrispondono ad alcun numero reale, a niente di concreto, anche se rappresentano solo l'esibizione di un imbroglio, in modo che - dopo essersene liberati senza disturbo dei propri affari - lo si possa vantare "risolto". Nel caso del lavoro, gli economisti hanno iniziato un pericoloso gioco di adattamento ai dati sempre crescenti della disoccupazione, nascondendo sotto il tappeto le implicazioni di una curva storica che mette in discussione tutto un sistema di produzione, prefigurando le forme e le potenzialità insite in un nuovo modo di produzione che questa vecchia società putrescente contiene già in seno e che ha bisogno dell'atto politico rivoluzionario (leggi: abbattimento del capitalismo) per potersi dispiegare. Si fanno evidenti i paradossi di una società fondata sul valore, sullo scambio mercantile e monetario e sul rapporto salariale del lavoro, laddove il lavoro è reso superfluo: "...a misura che la grande industria si sviluppa, la creazione della ricchezza reale diventa meno

dipendente dal lavoro e dalla quantità di lavoro impiegato, rispetto alla potenza degli agenti (meccanici) che sono messi in azione durante il tempo di lavoro. Potenza che per l'enorme sua efficacia è a sua volta senza alcun rapporto col tempo di lavoro immediato che costa la produzione di quegli agenti meccanici, ma dipende invece molto di più dal livello generale della scienza e dal progresso della tecnologia o dall'applicazione della scienza alla produzione". Un tale discorso, insito da più di un secolo nei testi di Marx, ci mette in condizione di dire che oggi, sebbene il carattere antagonista del processo produttivo non sia ancora superato, sono salite al massimo grado le possibilità di tale superamento quando nell'industria si applica su grande scala "l'automazione". Tutti quelli che rimangono nell'imbarazzo di fronte alla crescita della disoccupazione in seguito alla prospettiva di una "produzione totalitariamente automatizzata", sono gli stessi che credendo eterne le leggi che regolano la forma di produzione borghese, non vedono che per quanto la scienza e la tecnica siano ancora monopolio di classe, lo sviluppo delle forze produttive accentuato e accelerato dallo stesso impiego borghese della scienza e della tecnica, si rivolta sempre più contro le forme costituite dai rapporti economici e sociali borghesi che devono crollare. L'automazione, l'innovazione tecnica che risparmia lavoro umano nella produzione, ci riconduce a tutta la nostra affermazione della necessità del comunismo, fondata sui fenomeni del capitalismo, nel mostrare il legame stretto tra la dinamica interna presente nel capitalismo e il suo rovesciamento rivoluzionario, mosso non dal fatto che sia "troppo sfruttatore",

ma dalla necessaria generazione di una forma sociale che lo nega e ne capovolge tutti i caratteri. Della disoccupazione, si parla dappertutto e continua mente, ne discutono sociologi, economisti e politici che ci intrattengono, al proposito, con faticose promesse il più delle volte bugiarde, che lasciano intravedere irrisorie quantità di un possibile impiego, acrobaticamente lanciate sul mercato del lavoro; percentuali ridicole rispetto ai milioni di individui esclusi oggi dal mondo del lavoro salariato e che a questo ritmo, continueranno ad esserlo ancora per decenni. Ma oggi un disoccupato non è più l'oggetto di un accantonamento provvisorio, occasionale, che riguarda solo alcuni settori della produzione, bensì soggetto e oggetto di una logica planetaria che presuppone la soppressione di ciò che noi chiamiamo lavoro salariato, o più esattamente del "tempo di lavoro necessario".

L'EQUAZIONE BORGHESE E "L'EFFETTO CASCATA"

Da più di un secolo gli economisti borghesi hanno accettato come un fatto la teoria che dice: le nuove tecnologie fanno esplodere la produttività, abbassano i costi di produzione e fanno aumentare l'offerta di merci a buon mercato; questo di conseguenza, aumenta il potere di acquisto dei salari, espande i mercati e genera più occupazione. L'aumentata offerta di beni a buon mercato, secondo le argomentazioni dell'economia borghese, crea da sola la propria domanda; in altre parole, la discesa dei prezzi dovuta all'aumentata capacità produttiva del capitale impiegato stimola la domanda di beni e di merci, una domanda più sostenuta stimola la produzione, che alimenta a sua volta la domanda, in una spirale virtuale di espansione. L'aumentato volume di beni assorbiti dal mercato garantisce che qualunque perdita iniziale di occupazione dovuta allo "spiazzamento tecnologico" venga rapidamente compensata dalla nuova domanda di lavoro che si rende necessaria

in altri rami della produzione dove nuovo capitale va ad investire.

A questa semplice equazione, non corrisponde nella realtà una situazione altrettanto semplice: molti studiosi ed economisti borghesi riconoscono che una parte delle innovazioni e dei settori ad alta tecnologia creano meno lavoro di quanto ne distruggano, e sebbene essi continuino a credere che tutto si possa risolvere attraverso un'ulteriore espansione dei mercati di sfogo delle merci, è proprio "la palude del mercato" il limite capitalistico della produzione per accumulare valore, che impedisce di assorbire l'accresciuto potenziale produttivo che la continua rivoluzione tecnologica incrementa. In passato, quando una rivoluzione tecnologica minacciava una massiccia contrazione dell'occupazione in un comparto dell'economia, emergevano nuovi settori che assorbivano la manodopera diventando eccedente. Nei primi anni di questo secolo, il settore industriale in crescita esponenziale è stato in grado di assorbire milioni di salariati agricoli messi fuori gioco dalla rapida meccanizzazione dell'agricoltura; tra la metà degli anni Cinquanta e degli anni Ottanta, il comparto dei servizi in rapida crescita è riuscito a reimpiegare buona parte della classe operaia industriale spiazzata dall'automazione. Oggi, mentre tutti questi settori sono soggetti a rapide ristrutturazioni, non si è sviluppato alcun "significativo" aumento in termini occupazionali, sebbene fosse un settore in grado di assorbire milioni di senza lavoro. Il solo nuovo comparto, quello della cosiddetta New economy, seppur destinato a crescere, rimane sempre limitato per contenere il numero dei posti di lavoro resi superflui dalle nuove tecnologie; senza contare poi che già tutti i settori che la compongono, sono interessati da processi di ristrutturazione e di riduzione del personale. Nel corso di quest'anno gli annunci di licenziamenti di multinazionali, e

Continua a pagina 5

Finanziaria...

Continua da pagina 2

duta tendenziale del saggio di profitto, bestia nera del capitale e freno della sua capacità di espansione a causa del surplus di merci (e specialmente di capitale) che intasano i mercati.

Ciò si verifica soprattutto in fasi come quella attuale, in cui l'azione soporifera svolta dai partiti socialdemocratici voltagabbana (DS, Rifondazione) e dai sindacati di regime⁶ ha fatto perdere ai proletari ogni ricordo della loro forza, del loro ruolo cardine nel sostentamento della società in quanto pro-

ducenti unici della ricchezza e quindi di tutto il valore e il plusvalore prodotto, ed in conseguenza di come un semplice sciopero anche solo di una categoria, portato avanti con coraggio e coerenza senza porsi limiti di tempo e di spazio, possa mettere in ginocchio tutta una filiera produttiva, mentre uno sciopero generale anch'esso condotto senza limiti di tempo e di spazio, può mettere in ginocchio tutto il sistema. Gli operai hanno perso la memoria della loro forza e disperdono le energie in lotte che non sono le loro, perdendo così di vista la prospettiva storica e gli obiettivi di classe - quegli stessi obiettivi che invece sono sempre presenti nella coscienza del partito che rappresenta la classe anche nelle fasi nelle quali questa è preda dell'ideologia borghese.

Perché la classe riacquisti la dimensione dei suoi interessi occorre che si riappropri dei metodi di lotta classista (scioperi senza limiti di tempo e di spazio, picchettaggi davanti ai cancelli per impedire l'accesso ai crumiri in barba ad ogni idea di democrazia, e quant'altro serva di presupposto per aumentare le possibilità di vittoria in ogni lotta). Niente più quindi scioperi burla o di solidarietà per questo o quell'obiettivo piccolo-borghese, ma ricompattarsi su parole d'ordine classiste che affascino i proletari e non li dividano come adesso in mille rivoli. E quindi, a sostegno del proletariato che dovrà ritornare a lottare per i propri interessi, il Partito ripropone, come fa sempre nei suoi volantini o in tutte le occasioni nelle quali viene in contatto con i proletari, le seguenti pa-

role d'ordine che servono ad unificare la classe a livello internazionale e a farla lottare per obiettivi propri.

Queste parole d'ordine si esplicitano nella richiesta di:

- *migliori condizioni di lavoro* (non più di 30 ore settimanali, rigide norme di sicurezza, rifiuto del lavoro notturno, nero, infantile, tutela delle categorie socialmente più deboli e vulnerabili);
- *aumenti consistenti dei salari* (con un salario minimo equivalente a mille dollari);
- *estensione dei diritti sociali acquisiti* (nella sanità, nelle pensioni, nelle ferie, ecc.), e quindi opposizione a tutte le riforme che li rimettano in discussione se non per migliorarli;
- *difesa degli strati più indifesi* (immigrati, pensionati, disoccupati).

Lottare per tutto questo (lo ripetiamo) serve ad eliminare ogni divisione, anche minima, all'interno della classe e a superare tutte le differenze di lingua, di razza, di nazione, di religione, categoria.

È attraverso la lotta per questi obiettivi che la classe riprende coscienza del proprio ruolo e conquista un'identità che supera tutte le differenze imposte e sviluppate ad arte dal decadente sistema capitalistico. È la lotta per questi obiettivi che consente di porre le basi di un fronte proletario contro la borghesia, in attesa dello scontro che vedrà il proletariato, unito sotto la bandiera del suo partito di classe, abbattere questo sistema per sostituirlo con la società armonica di specie, finalmente priva di ogni particolarismo e di ogni privilegio.

6. Su questa Finanziaria i sindacati hanno fatto sentire il loro belato, ma non per evidenziare l'ulteriore attacco ai diritti acquisiti dai lavoratori o al loro salario, ma perché il Governo li ha messi da parte non riconoscendogli più neanche il ruolo rappresentativo o la funzione di paciere sociale; e a ragione: infatti, i sindacati sono divisi tra loro non avendo una posizione uniforme sulla Finanziaria. Il loro cruccio alla fin fine è quello che, avendo il Governo rifiutato la concertazione ed essendo ricorso alla delega su pensioni, fisco, mercato del lavoro, li ha privati del diritto e del ruolo di sanguisughe della classe operaia. Diciamo questo, perché i sindacati si sono guardati bene dal mobilitare gli operai contro l'attacco mosso dal Governo, ma fanno tutto il possibile per essere riaccettati nel grembo della classe dirigente: ventilando possibili scioperi, che però si guarderanno bene dal fare (tranne forse qualche fermata dal lavoro di due-tre ore, giusto per non perdere del tutto la faccia: niente comunque che possa impensierire i padroni o turbare la pace sociale!).

LA DOTTRINA DELL'ENERGUMENO

Pensiamo che sia utile riproporre oggi l'articolo uscito sul n. 19 (11-18 maggio 1949) di quello che era allora il nostro giornale, "Battaglia comunista". Mai come nelle ultime settimane è stato rispolverato, da parte borghese, tutto il mefitico armamentario della propaganda basata sulla contrapposizione di individui: buoni e cattivi, democratici e dittatoriali, liberali e fondamentalisti. Il tutto con i relativi giochi di specchi, per cui, in un balletto senza fine, buoni e cattivi si cambiano continuamente di posto. Ogni qualvolta l'apparato ideologico dominante si muove per commentare un avvenimento di portata qualsiasi, che presuppone però uno scontro tra clas-

- IERI -

Dalle grandi alle piccole questioni ogni sviamento opportunista del movimento di classe ha avuto questo carattere: sostituire agli occhi del proletariato l'avversario, il nemico, l'ostacolo costituito dal presente ordinamento sociale e dalla classe capitalistica con un altro obiettivo su cui dirigere i colpi, sotto pretesto che fosse un obiettivo transitorio e intermedio, superato il quale si sarebbe tornati alla grande lotta. E per l'accreditamento demagogico di questo metodo che si può ben chiamare *intermedismo*, con parola brutta quanto lo è la cosa, il meglio è stato sempre, ai fini dell'imbonitore, quello della *personificazione* del nemico.

Nei partiti socialisti di un tempo si è sempre lottato contro queste falle che si aprivano da tutti i lati, e talvolta con successo. Nei falsi partiti socialisti e comunisti di oggi, che falsamente pure si pretendono partiti della classe operaia, questo metodo difattista non appare più in una serie di episodi e di parentesi, ma forma la loro stessa vita: nulla sanno fare o dire o agitare senza questo obiettivo fantoccio rinvenuto in un *personaggio*; tiranno, dittatore, Cesare, energumeno o criminale che lo chiamino. Questi buffoni si pretendono sempre "marxisti" e hanno l'infinita sfacciataggine di dire: sì, le basi economiche delle lotte storiche, le classi in

si, potentati economici, nazioni, ecco pronta la spiegazione di rito: che ricerca inmancabilmente l'origine dei conflitti di cui questa società è pregna nel campo delle idee, delle ideologie contrapposte e altri cascami simili. E soprattutto nella "dottrina dell'energumeno", secondo la quale i grandi conflitti che hanno spaccato e continuano a spaccare la "felice ed armonica società del capitale" sono dovuti alla brama di potere, alla follia e alla crudeltà di questo o quell'individuo, eterna reincarnazione del Male Assoluto. Quanto sia idiota (oltre che paralizzante) questa dottrina deve diventare chiaro a tutti. E l'articolo che segue lo proclama a chiare lettere.

che l'autore rinuncia a comunque rivedere (ciò chiarisce trattarsi di posizioni scientifiche e politiche al tempo stesso, valide per la critica teorica quanto per la propaganda di partito, signori che vantate la doppia anima, forse per aver venduta l'unica al Capitale) la vicenda del 2 dicembre 1852 attraverso la quale Napoleone III si proclamò imperatore dei francesi. Marx dice: "Io spero che questo mio scritto contribuirà a liberarci dalla frase scolastica del cosiddetto Cesarismo" e ha l'aria di aver detto, quel tale secolotto fa: io spero che chi griderà al Cesarismo si degnerà di dichiararsi antimarxista.

Dalla distinzione decisiva che si trova in questa stessa pagina tra la funzione del Cesare (spesso benefica) nelle società antiche, e la natura delle moderne lotte civili che hanno a protagonista classi e non individui, fino alla organica possente analisi contenuta nel lavoro, tutto stabilisce la spietata antitesi tra i due metodi nemici di decifrare la storia.

Nello stesso preambolo Marx cita altri due autori. "Degli scritti che, quasi contemporaneamente al mio, si occupano dello stesso argomento, due sono degni di nota; il *Napoleon le Petit* di Victor Hugo e il *Coup d'Etat* del Proudhon. Se però il primo dei due scrittori si limita ad amare e sarcastiche invettive contro lo spergiuro autore del colpo di stato, non concependo l'avvenimento in se stesso non come un inesplicato fulmine a cel sereno, come l'atto violento di un individuo né si accorge d'ingigantire questo individuo, ascrivendogli una potenza personale d'iniziativa senza esempi nella storia del mondo. Il Proudhon, dal canto suo, cerca di esporre il colpo di stato quale conseguenza degli eventi storici che lo avevano preceduto. Ciò non pertanto a sua insaputa la ricostruzione dell'episodio gli si trasforma in una apologia del suo eroe, ed egli precipita nell'errore consueto ai nostri cosiddetti storici *oggettivi*"¹ Prendete fiato e rilevate che, lungo quella tale ben lastricata *avenue* del Rinculo, non solo siete scesi al Proudhonismo, diagnosi già istituibile ed isti-

tuita con sicuri dati venti anni fa, ma siete ormai calati al di sotto del Vittorughismo, distando tuttavia mille miglia da quella potenza espressiva e letteraria. Avete diffatti ingigantito e apologettizzato risibilmente, per poter fare il vostro basso gioco di successo politico, i Benito, gli Ante e i Francisco², e quanto agli storici ufficiali oggettivi se ne può leggere tutta una ammi-

rata rivalutazione nel discorso di Togliatti³ su Gramsci, che sembra voler far perdonare ad entrambi quello proprio che era un titolo di merito, l'essere stati fuori dalle viscide accademiche soglie.

Marx non ha finito: "Il mio scritto, per contro, tende a dimostrare come sia stato l'antagonismo tra le classi sociali a creare quelle tali condizioni della Francia, *che resero agevole ad un personaggio me- diocre e grottesco la parte dell'eroe*".

Se esistessero le discussioni obiettive e se il miglior mezzo polemico non fosse quello di non ascoltare, a questo punto si dovrebbe scuotere la testa e dire: in effetti qui non si era capito un Pajetta⁴ ... Invece si seguivano a consumare sbornie di "bonapartismo" e di tal peccato, tanto

è formidabile la tigna, si pecca anche a "sinistra" in quanto non pochi sono convinti che la degenerazione russa debba trovare spiegazioni, anziché nei rapporti economici-sociali, in colpi di mano o colpi di stato di Napoleone-Stalin o della sua infamatissima "clique".

Tutti quei vostri Barbablù, poglavnic o condicatori⁵ - non meno che i vostri Migliori, Ottimi e Supremi - sono alla luce del marxismo personaggi *mediocri e grotteschi*, e abbiamo piene le scatole di sentire chiedere ad ogni incontro da umili e da *coltissimi* che anelano ad orientarsi, per lo più per pilotare la pancia ai fichi⁶, che uomo è, di che valore è Pinco dei Pallini? E con lo stesso tono sono capaci di chiederlo di Lenin e di Velio Spano⁷. Vi sono poi quelli che da un momento all'altro cambiano colore, i Tito e i Dimitroff⁸, passando di colpo dal Valhalla⁹ al girone di Giuda. Troppo in luce sempre, e crediamo che di personaggi veramente notevoli dai due lati la storia ab-

Bin Laden e dintorni LO DICONO LORO STESSI

A seguito dell'attacco alle Torri Gemelle di New York, abbiamo assistito alle esternazioni di tutti, o quasi, i paesi del mondo per il brutale attacco compiuto ai danni dell'America e del suo pulsante cuore commerciale e finanziario. Sorvolando su tutte le fanfaluche secondo cui l'attentato avrebbe dato l'avvio alla recessione o sarebbe stato causa diretta del crollo delle borse, ci concentriamo su un aspetto che è opportuno rilevare. Seguendo specialmente i network televisivi, abbiamo assistito all'enorme battage retorico-pubblicitario di stampo filo-americano. In un mare magnum di contenuti tutti eguali, veniva continuamente messo in risalto l'aspetto ideologico della questione: gli eventi venivano presentati come uno scontro tra civiltà, tra l'Occidente opulento, democratico, tollerante e urbanamente laico e le bande sataniche dell'integralismo musulmano, retrivo, settario, intollerante, pervaso di fanatismo dogmatico. E così ci sorbiamo la retorica balbettante del presidente Bush, con quella sua aria da "mezzo ma giusto", sulla grandezza dell'America e sul mandato ricevuto direttamente da Dio di portare la democrazia e la libertà in tutto il mondo; e, dall'altra parte, i balletti dei leader della Jihad con Bin Laden in testa, anch'egli con l'espressione di circostanza tipica dei preti di tutti i tempi e luoghi (l'indice alzato verso il cielo!) che scagliano anatemi contro il demonio e incitano alla crociata contro gli infedeli. Noi l'abbiamo sempre ribadito. Quello che sta avvenendo nel mondo, e in particolare nella fascia che collega l'Africa sub-sahariana all'Asia centrale, passando per Balcani e Medio Oriente, non scaturisce proprio da afflitti religiosi o democratici, ma dal puro interesse economico. E' uno scontro tra borghesie nazionali concorrenti, e non tra ideologie piccolo-borghesi da cinque lire al chilo. D'altra parte, sono loro stessi (i mass media) a dirlo, e nemmeno troppo fra le righe!¹

Negli anni '80, è noto che gli americani finanziavano insieme ai servizi segreti pakistani le fazioni dei mujaheddin in lotta contro l'Armata Rossa sovietica in Afghanistan, all'interno di un progetto che ha impegnato da anni gli Usa nelle aree dei Balcani, del Medio Oriente e dell'Asia Centrale e che mirava ad acquisire il controllo non solo delle aree di produzione del petrolio, ma anche delle linee di distribuzione dello stesso, le *pipelines*. Finanziare i mujaheddin per cacciare via i sovietici e poi, quando la cosa non andò del tutto in porto (perché le bande che vinsero il conflitto mantenevano comunque relazioni preferenziali con la Russia) passare a finanziare i talebani per cacciare i mujaheddin e quindi eliminare ogni influenza russa nell'area, per gli americani non faceva differenza: l'importante era insediare un governo amico che

garantisce i loro interessi e la "sicurezza di una pipeline che convogliasse il petrolio del Caspio e delle Repubbliche, in modo da affrancarli, in caso di bisogno, dalla dipendenza dei rifornimenti del greggio proveniente dal Golfo Persico troppo vicino ad Iran ed Iraq" e all'ingerenza europea.

Ed è proprio in questo spazio strategico, "un Medio Oriente allargato dai Balcani all'Asia Centrale, con interessi politici ed economici divergenti tra gli USA e l'Europa", che si inserisce l'azione terroristica di Bin Laden. A suo tempo, per costruire e gestire questapipeline si fecero avanti due consorzi rivali, che godevano entrambi dell'appoggio sia dei talebani che del Turkmenistan. Il primo era formato "dalla californiana Unocal e dalla Delta legata alla famiglia reale saudita. Il secondo composto dall'argentina Bridas e dalla saudita Ningarcho legata a Turki (capo dei Servizi segreti saudita??)" e alle fazioni della borghesia saudita (tra cui Bin Laden) che vorrebbe liberarsi degli americani. "La Ningarcho - ricordano i mezzi di stampa borghesi indicati - aveva ricevuto il pieno appoggio dei talebani, ma improvvisamente il presidente turkmeno, cambiò parere e scelse Unocal-Delta": un parere, il suo, determinante in quanto produttore di petrolio e non semplicemente paese di passaggio dell'oleodotto. Andiamo avanti: "La Bridas citò in giudizio i rivali, la Ningarcho invece scelse un'altra strada, infatti subito dopo Bin Laden iniziò a fare proclami contro l'America e a minacciarla con attentati terroristici". A questo punto, gli Stati Uniti devono eliminare l'ostacolo, in quanto ormai i talebani parteggiano apertamente per le fazioni di borghesia araba anti-americana; e l'unico modo è cacciare i talebani e colpire a morte, dovunque sia possibile, Bin Laden e la sua cricca di capitalisti arabi. L'occasione d'oro, a distanza di anni, viene data dall'attacco alle due Torri, che sembra cadere a fagiolo per attuare i piani preparati dagli USA da tanto tempo. E lasciamo stare le altre congetture, anch'esse riportate sulla stampa borghese, sulla tempestività con cui i gruppi finanziari arabi legati a Bin Laden e soci (da bravi squali capitalistici, come i loro colleghi americani) hanno operato al ribasso sul mercato azionario, sapendo bene quel che stava per accadere. Di queste e altre congetture, noi non abbiamo bisogno, per condannare senz'appello entrambe le parti come nemiche della specie umana.

1. Di seguito, riportiamo dati, riferimenti e interi brani tratti da *Il Sole-24 Ore* del 10/05/01, 12/09/01, 18/09/01, e da *La Repubblica* del 19/09/01, a dimostrazioni che le "cose" sono comunque ben note agli organi d'informazione borghesi.

1. Il brano si trova nella Prefazione al *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, scritto da Marx nel 1852.

2. Si tratta naturalmente di Benito Mussolini, Ante Pavelich e Francisco Franco, tutti appartenenti con peso e fama diversa alla specie "dittatori".

3. Palmiro Togliatti, leader del PCI stalinista, continuatore dell'opera di revisione e distruzione teorico-politica del marxismo iniziata da Gramsci.

4. Altro nome celebre dello stalinismo italiano, tenuto in palmo di mano come polemista.

5. Termini usati in lingue diverse per indicare "l'uomo forte", "il dittatore".

6. L'espressione "panciafichismo" (=salvare la pancia per i fichi) era ai primi del '900 equivalente di "neutralismo", "pacifismo".

7. Altro personaggio di spicco del Pantheon stalinista.

8. Tito, antesignano del "socialismo dal volto umano", fu il teorico jugoslavo dell'"autogestione" e protagonista del primo "strappo dall'Urss" e di una "terza via" che avrebbe dovuto "rinnovare" il "comunismo". In realtà, il "socialismo jugoslavo" non era altro che una variante dello stalinismo, cioè la "via nazionale al capitalismo". Quanto a Dimitrov, fu uno dei più servili strumenti della politica controrivoluzionaria staliniana. Entrambi, Tito e Dimitrov, passarono da "buoni" a "cattivi" a seconda delle vicissitudini della politica internazionale.

9. Nella mitologia nordica, è la sala del palazzo di Odino riservata agli eroi scelti dalle Valkirie.

bia finora aggettivata bene soltanto la Divina Poppea.

- OGGI -

Come nei supercolossi dello schermo si cita nelle didascalie il tecnico degli "speciali effetti di luce", così negli uffici politici e nelle redazioni dei giornali "popolari" vi sono gli specialisti pronti al lancio clamoroso dell'*energu-meno* di turno. Talvolta il tipo adatto scarseggia, e non si sa scandagliare con abile sonda tra i nuovi di scena, o starsene per maggior sicurezza ai vecchi. Il tipo si lancia a seconda delle situazioni¹⁰. In Italia la fortuna di Mussolini non si avrà tanto presto, vi sono uomini al di sotto della mediocrità e del grottesco. L'epiteto di cancelliere a De Gasperi ha prodotto una poliuria alla evocata ombra di Bismarck; quanto a Scelba si riducono ad accusarlo di cattivo carabinieri, e all'*ufficio tipi* raccomandiamo davvero la figura di Giuliano, non v'è di meglio sul mercato interno. C'è da invidiare quelli dell'*Humanité* con un De Gaulle a disposizione, non fosse che per il naso. Le fattezze in queste cose hanno primaria importanza. Il suo sottoeroe (non antieroe come per i fessi) faceva sudare Marx (per tradurre un modo di dire gallico) anche in effigie: "l'avventuriero Luigi Bonaparte il quale si affaticava a nascondere le sue fattezze triviali e ripugnanti sotto la bronzea maschera napoleonica".

Ma le sonde nel campo mondiale si fanno lanciare agli esperti di prima fila. Tra gli americani non pare ci sia molto da pescare, quel Truman ha lo stile, tutt'al più, di un cancelliere di pretura, Roosevelt¹¹ aveva connotati forti, paralisi a parte, ma è crepato e quindi meglio farne una statua per il Museo degli eletti, accreditando la inverosimile balla che l'America borghese è plutocratica e negriera solo in quanto ha *abbandon-*

nato l'indirizzo rooseveltiano. Sentivate, se quello era ancora vivo! Gli altri americani, diplomatici o generali, sono in diversi, vanno e vengono, e non offrono gran presa al fiocinatore. Gli inglesi al governo sono laburisti, non paiono di forte rilievo, scimmiettano la politica economica sovietica, potrebbero avere qualche divario con gli americani.

Come già sapete, posta la sonda nelle capaci mani di Togliatti - senza che sia mancata la sicura vibrazione di un *la dato fin da Mosca* - è venuto a galla il cetaceo Churchill¹². Non precisamente, come abbiamo spiegato, una *rivelazione*. Ma *faute de mieux* [in mancanza di meglio] se si fosse dovuto cominciare il montaggio in grande, la scelta poteva andare, non fosse altro che per il muso da can Bulldog; e poi quel sigaro! Ed ecco il commento ai discorsi di Churchill in America, ecco le appropriate citazioni, ecco il ricordo dell'inveterato antibolscevismo, ecco il grido trionfale: abbiamo scoperto chi fa scoppiare la guerra! Il capitalismo, l'imperialismo, la plutocrazia? Ohibò, lasciamo andare queste vecchie teorie, che fanno poca cassetta. *LUI*, l'energumeno, che secondo il surrogato del marxismo, farà la stessa fine di "quell'altro energumeno guerrafondaio che si chiamò Hitler".

Ma il fatto sta che proprio la storia Hitler-Churchill sta a dimostrare che il giochetto della uccisione degli energumeni è senza fine - il secondo promise che se lo aiutavano a sopprimere il primo la pace eterna avrebbe trionfato: adesso, perbacco, siamo daccapo? Uno dei più solidi teoremi della togliattiana (per verità molto pretogliattiana) dottrina dell'energumeno è questo: gli energumeni sono come le ciliege, uno tira l'altro.

La sonda non ha potuto pe-

scare nulla di meglio, in quanto Winston [Churchill] è vecchio quanto coriaceo, e potrebbe venir meno prima dello scoppio della guerra con grave fastidio la farà? Nell'ufficio "speciali effetti" non avevamo merce più fresca, siamo un po' giù coi Dardanelli¹³.

Ma la sonda potrebbe addirittura essere alata a bordo e non lanciata ulteriormente se verrà quest'altro magnifico miraggio, ad uso interno ed estero, e ad uso anche dei Dardanelli, la *distensione*. Potremo allora vedere Churchill in qualche incontro di grandi a braccetto con gli stalinisti, o componente con essi di una Presidenza d'Europa. Elasticità, perdio! Ministero De Gasperi-Nenni-Giuliano!

Palmiro [Togliatti] aveva annunciato la scoperta nel suo quasi accademico latino: *habemus confitentem reum*. Abbiamo il reo confesso, nel vecchio mastino anglosassone. Ma in nuove situazioni fasi e svolgimenti della illuminata politica mondiale, possiamo fare a meno del reo confesso. Vi è però una cosa di cui non possono fare a meno, ed è il *fesso*.

Fesso il pubblico che legge o ascolta, e, per disgrazia, ma non in eterno, il proletariato.

Non vi era che una pagina da voltare: "Le rivoluzioni proletarie si demoliscono incessantemente... sembra che rovescino i loro avversari solo perché questi attingano energia dalla terra e risorgano giganti contro di esse, si ritraggono atterrite dinanzi alla indefinita mostruosità dei loro veri scopi, finché la situazione è creata, ogni ritorno è impossibile e le cose stesse gridano: *Hic Rhodus, hic salta!*"¹⁴.

Latino, questo, marxista: che ricorda alla classe operaia di dove dovrà passare, senza di loro, contro di loro, sopra di loro.

ERRATA CORRIGE

Segnaliamo a compagni e lettori due involontari quanto spiacevoli svarioni apparsi sul n. 5 del nostro giornale.

Il primo, che certamente non ha suscitato dubbi ma è meglio chiarire, riguarda un titolo: a p. 4 leggiamo "La battaglia incessante del marxismo contro l'imperialismo di maniera è base necessaria per la riconquista proletaria delle proprie tradizioni di lotta contro la borghesia". È chiaro che si tratta di "antimperialismo di maniera".

Il secondo lascia invece una frase in sospenso. A pagina 8, terza colonna, nella conclusione dell'Editoriale, si dice: "Il ritorno alle politiche keynesiane di 'deficit spending', rilanciate dagli eventi, grazie a una manovra immediata valutata già sui 300 mld di dollari." La frase è monca e suona invece: "Il ritorno alle politiche keynesiane di 'deficit spending', rilanciate dagli eventi, grazie a una manovra immediata valutata già sui 300 mld di dollari, è una chiara dimostrazione".

Disoccupazione tecnologica?

Continua da pagina 3

di compagnie del settore della New economy, hanno eguagliato nei toni catastrofici solo quelli delle parallele riduzioni dei profitti: tagli occupazionali sono stati annunciati dalla CISCO, che, leader nel settore mondiale delle fibre ottiche, per l'accesso in Internet, elimina 8500 posti di lavoro; la Motorola, secondo produttore mondiale di telefonini, taglia 22mila posti pari al 15% del totale degli occupati, per far fronte al rallentamento degli investimenti delle società di telecomunicazione; per continuare ancora con i tagli annunciati dalla Ericsson, 9300, dalla Philips, 7000, e da altre compagnie dello stesso settore.

L'IMPERATIVO È ESSERE COMPETITIVI

Messe di fronte a mercati anemici e al rallentamento dell'accumulazione del capitale, molte imprese si sono affidate alle nuove tecnologie, alla sempre più massiccia introduzione di processi di automazione, al fine di aumentare la produttività del lavoro, ed essere più competitive: una parte sempre più grande di capitale viene trasformata in mezzi di produzione, una parte sempre più piccola in forza lavorativa. Insieme all'aumento dell'efficacia tecnica dei mezzi di produzione, aumenta anche la concentrazione di capitali e di imprese; in questi anni in tutti i settori economici abbiamo assistito a fusioni e accordi fra imprese e gruppi finanziari che di fatto non hanno allargato la base produttiva, ma hanno solo razionalizzato e unificato le loro produzioni, producendo un calo della forza lavoro occupata. "Nel 1993, la spesa per investimenti in conto capitale delle imprese americane è stata pari a 592 miliardi di dollari, meno di 120 miliardi di dollari sono stati spesi per la costruzione di nuove fabbriche e impianti che richiedessero manodopera; tutto il resto è stato speso per migliorare l'efficienza degli impianti esistenti, per consentire alle imprese di realizzare la stessa produzione a costi inferiori e con minor ricorso al lavoro". Le forze economiche che stanno agendo in America sono le stesse che condizionano tutta l'economia mondiale, in Europa, in Giappone e in un numero sempre crescente di Paesi capitalistamente emergenti; l'automazione, il re-engineering, le fusioni, la concentrazione e centralizzazione economica sono diventati l'unico mezzo per comprimere i costi e spremere ancora un margine accettabile di profitto, da una base di ricavi sempre più risicata; per uscire da questa impasse, ogni capitalista cerca di produrre a più basso costo degli altri, utilizzando al massimo tutti i perfezionamenti tecnici, incrementando così sempre di più - rispetto al periodo precedente - il rapporto

tra capitale fisso e variabile sul capitale totale impiegato. Questo si traduce, per ogni impresa e settore di capitale che si investe, nella ricerca di quote di mercato sempre più ampie rispetto ai propri diretti concorrenti, attraverso una sfrenata guerra economica a livello mondiale, accompagnate in questa loro impresa dal tentativo sempre più comune a tutti: abbassare i costi della produzione e aumentare la "competitività" delle proprie merci e dei propri capitali, appoggiarsi alla forza militare dei propri Stati per penetrare mercati o garantirsi le materie prime e il controllo di vie commerciali e dei flussi finanziari. Il secondo fattore di questo fenomeno ci può spiegare in parte i continui focolai di guerre e di scontri militari che agitano e caratterizzano sempre di più i rapporti fra gli Stati e i vari imperialismi, ma non è oggetto di questa trattazione.

AUMENTO DELLA "PRESSIONE SUL LAVORO"

Il primo fattore di questa equazione è quello che caratterizza tutte le politiche economiche e la produzione capitalistica, che ha come necessaria e sgradita conseguenza la drastica riduzione della forza lavoro occupata, mentre per quella rimasta nel ciclo produttivo o neo-assunta la previsione è di un progressivo peggioramento delle proprie condizioni di vita e di lavoro. Ora facciamo parlare Marx che in barba a tutti i suoi "affossatori e superatori" aveva descritto e tracciato la dinamica di questi fenomeni oltre 150 anni fa; leggiamo dal *Capitale* (Libro primo, cap. 23, par. 4): "La legge, secondo la quale una massa sempre maggiore di mezzi di produzione grazie al progresso della produttività del lavoro sociale, può essere messa in azione tramite un dispendio di forza umana progressivamente decrescente, questa legge si esprime su base capitalistica, per la quale non è l'operaio che impiega i mezzi di lavoro, bensì sono i mezzi di lavoro che impiegano l'operaio, in questo modo: quanto più alta è la forza produttiva del lavoro, tanto più grande è la pressione degli operai sui mezzi della loro occupazione, e quindi tanto più precaria la loro condizione d'esistenza: vendita della propria forza per l'aumento della ricchezza altrui ossia per l'autovalorizzazione del capitale. L'aumento dei mezzi di produzione e della produttività del lavoro più rapido di quello della popolazione produttiva si esprime quindi, capitalistamente, nell'affermazione contraria secondo la quale la popolazione operaia cresce sempre più velocemente delle esigenze di valorizzazione del capitale". Ne deriva così una massa di inoccupati che Marx definisce "esercito industriale di riser-

va", esercito che subisce le conseguenze delle ondate alterne di avanzata e di crisi con cui storicamente la generale marcia dell'accumulazione si presenta. In generale possiamo riassumere: il meccanismo della produzione capitalistica fa sì che all'aumento assoluto del capitale non corrisponda un aumento della domanda generale di lavoro, mentre da un lato l'accumulazione di capitale accresce la domanda di lavoro, dall'altro la eccedenza di operai resi superflui dall'introduzione delle macchine accresce l'offerta di essi, e contemporaneamente la pressione di quelli che non lavorano obbliga quanti hanno già un lavoro a "fluidificare" una massa maggiore di lavoro. Il senso dello sviluppo per il capitale è sempre una sua continua e maggiore accumulazione, l'accumulazione di maggior capitale con la necessaria mobilitazione di sempre maggior forza lavoro; questa logica divenendo fine a se stessa ha fatto sì che ogni aumento della produttività del lavoro, per quanto abbia superato ogni previsione antica e recente, sia volto all'incentivo di produrre di più. Non potendosi, infatti, fermare il ritmo infernale dell'accumulazione, questa società in cui viviamo sta divenendo parassita di se stessa, brucia e distrugge energia, risorse umane e ambientali in un girone di follia che rende sempre più disagiate e insensate le sue stesse condizioni di esistenza. Finché l'economia resta nel limite aziendale e mercantile non si rende visibile la soluzione: per il capitale la necessità di produrre sempre più merci che si possano trasformare in denaro, per ricominciare di nuovo il ciclo della sua valorizzazione; la soluzione è rappresentata dallo stimolo continuo al consumo, da parte di un'umanità pagante e instupidita dai bisogni artificiali, del mostruoso volume della produzione per nove decimi inutile alla sana vita di specie.

LA CONTRADDIZIONE ÈESPLOSA

Gli effetti destabilizzanti della concorrenza sfrenata fra capitali (ricerca della massima produttività, conquista dei mercati, abbattimento dei costi di produzione attraverso il ricorso in tutte le economie avanzate alle nuove tecnologie che mettono fuori gioco sempre più forza lavoro) si rendono sempre più evidenti, allargando la frattura tra ricchi e poveri, concentrando sempre più sapere e potere nelle mani del capitale, generando una continua erosione delle condizioni di lavoro della classe operaia, attraverso la ristrutturazione subita dal mercato del lavoro sotto la spinta tecnologica, perdita dell'identità collettiva dei lavoratori, aumentando pericolosamente i livelli di tensione sociale.

Nei paesi dell'OCSE 35 milioni di persone sono attualmente disoccupate e altri 15 milioni hanno smesso di cer-

Continua a pagina 7

10. Nelle righe che seguono, si passano in rassegna alcune "glorie nazionali" di mezza tacca: oltre a Mussolini, il democristiano Alcide De Gasperi (per il quale si volle usare a un certo punto l'appellativo di "cancelliere": da cui l'autentica "pisciata" - "poliuria" - di commenti giornalistici sul ben più monumentale cancelliere tedesco Bismarck), l'altro democristiano Scelba (che scatenò carabinieri e polizia contro i moti operai del secondo dopoguerra) e Salvatore Giuliano (equivoca figura di bandito, protagonista del famigerato attacco di Portella delle Ginestre contro i braccianti in sciopero). Il Generale De Gaulle è il celebre, e nasuto, eroe militare francese, che divenne poi presidente della repubblica. *L'Humanité* era l'organo del partito stalinista francese.

11. Franklin D. Roosevelt fu presidente degli Stati Uniti dal 1933 al 1945, Harry Truman dal 1945 al 1953. Il primo, vittima di un attacco di poliomielite che lo costrinse alla carrozzella, fu celebre per le politiche sociali del New Deal, fatte passare per "progressiste" e in realtà improntate a un interventismo statale nell'economia di pretto stampo fascista.

12. Uomo politico e primo ministro inglese, di notevole... stazza e accanito fumatore di sigari, uno dei "Tre Grandi Vincitori" (insieme a Roosevelt e Stalin) del Secondo massacro mondiale, poi diventato uno dei "cattivi di turno" nella retorica staliniana.

13. Lo Stretto dei Dardanelli è il braccio di mare antistante la Turchia, che mette il Mar Egeo in comunicazione con il Mar di Marmara e - attraverso il Bosforo - con il Mar Nero. D'importanza strategica evidente attraverso tutto l'800, e in modo particolare con l'affermarsi del moderno imperialismo tra fine '800 e inizi '900, ha sempre costituito un eccellente *casus belli* per lo scatenamento di conflitti interimperialistici.

14. Sempre dal *Diciotto Brumaio di Luigi Bonaparte*, Cap.I. "*Hic Rhodus, hic salta!*" equivale a dire: "Questo è il passo che bisogna fare!", "Qui si è messi alla prova!".

Il burka come orizzonte del femminismo nell'epoca del capitalismo putrescente

Nella guerra che gli Usa & C. conducono "contro il terrorismo" (!), una vecchia voce si è alzata nel coro a dar sostegno, in nome della "civiltà democratica", alla risposta intransigente, quella femminista. Non bastando i pretesti della "missione umanitaria" nella guerra antiserba del Kosovo e dello "scudo del deserto" a protezione dell'agredito Kuwait, nella guerra anti-rakena, si è tornati a rispolverare i luoghi comuni del colonialismo, la "civiltà superiore contro la barbarie", la "democrazia contro la teocrazia", ecc. D'un tratto "spiriti laici e veri credenti" hanno cominciato a sgomitare per cercare di salvare dall'arretratezza donne, vecchi e bambini afgani, "prigionieri di un mondo culturalmente e socialmente arretrato". La miseria reale, determinata dai rapporti di classe, dallo sfruttamento, dall'oppressione economica e sociale, non ha avuto alcuno spazio, non ha trovato grande "audience", mentre il chador, il burka sono entrati nelle discussioni, accese e impegnate, dei salotti televisivi. La bellezza del chador, l'ignominia e riservatezza del burka, la moralità del vestiario femminile, la multilateralità della cultura, il relativismo religioso sono tornati (in verità non si sono mai allontanati) al centro delle elucubrazioni femministe. La "corpo femminile", impacchetato e graziosamente velato, a gestione familiare, ha trovato un suo ascolto, benedetto da tutte le religioni, in un occidente superiore, ma confuso, a detta dai moralisti, a causa della "gestione sociale del corpo femminile" (la prostituzione generale) per il cliente universale globalizzato, dai gusti e dalle esigenze raffinatissimi.

Punti basilari del marxismo rivoluzionario sulla questione femminile

Per iniziare richiamiamo alcune conclusioni fondamentali del materialismo storico per quanto riguarda il rapporto fra i sessi nella società borghese, discorso così fuori moda, ovvero il rapporto familiare dominante e ormai allo stremo, la monogamia. Nell'*Origine della famiglia, della proprietà privata, dello Stato* Engels afferma che la monogamia non appare nella storia come riconciliazione di uomo e donna e meno che mai come la forma più elevata di questa riconciliazione. Al contrario essa rivela il soggiogamento di un sesso da parte dell'altro, la presenza di un conflitto tra i sessi. Engels chiarisce ancora che la prima divisione del lavoro nella storia è stata quella tra uomo e donna, che il primo contrasto di classe che compare nella storia coincide con lo sviluppo dell'antagonismo tra uomo e donna nel matrimonio monogamico. La monogamia, aggiunge, fu un grande progresso storico, ma contemporaneamente schiu-

se quell'epoca nella quale ogni progresso è ad un tempo stesso un regresso, nel senso che il bene e lo sviluppo degli uni si compie mediante il danno e l'oppressione degli altri.

Parlando del concetto di "emancipazione femminile" nella società borghese, il marxismo spiega che il capitalismo non ha immesso la donna nell'industria per spinte ideali o per interessi morali, non ha inserito la donna per liberarla dalla schiavitù domestica o per renderla uguale all'uomo; ma è stato costretto a farlo da ferree necessità economiche. Per sopravvivere deve sfruttare una massa di forza lavoro sempre maggiore da cui estorcere quella linfa vitale per la sua esistenza, che si chiama plusvalore. Il lavoro sotto il capitalismo schiavizza la donna nel ciclo produttivo e anche se ha messo in crisi l'istituzione del matrimonio monogamico (che d'altronde continua inevitabilmente a sostenere, e non potrebbe fare altrimenti), non ha liberato né l'uomo né la donna da quelle restrizioni che rendono difficile la loro vita sessuale. La "questione femminile" in senso moderno nasce proprio dal permanere della famiglia come involucro politico ai soli fini della conservazione sociale: la presunta unità familiare è infatti un non senso dal momento che la produzione e l'organizzazione sociale si occupano di tutte quelle funzioni che prima erano appannaggio della famiglia. Proprio quando milioni di donne sono costrette a cercare lavoro fuori della famiglia, in questa fase di obiettiva trasformazione dell'organizzazione familiare, sorgono le prime rivendicazioni femminili, le quali coinvolgono le donne di tutti gli strati e di tutte le classi sociali. Da questo momento, tutte le donne, dalle borghesi alle proletarie, vengono coinvolte nella lotta perché tutte sono prive dei diritti civili e politici consentiti agli uomini. In particolare le donne proletarie cominciarono a difendere il loro diritto al lavoro nell'industria. Entrata così nella vita economica per essere d'aiuto al proprio compagno, la donna proletaria è stata trasformata in una sua concorrente. Per queste ragioni la lotta di emancipazione della donna proletaria non può essere simile a quella che conduce la donna borghese per conquistarsi, anche contro l'uomo della sua classe, il suo spazio proprietario di rendite, profitti e interessi, ma è lotta comune all'uomo della sua classe contro la classe dei capitalisti.

La lunga agonia della famiglia monogamica

Quello a cui stiamo assistendo nell'epoca dell'imperialismo è la lunga agonia della famiglia monogamica nella sua forma borghese moderna. Noi non sappiamo, dice Engels, se essa perirà come forma storica o si trasformerà radicalmente nel socialismo. E' certo che la società borghese ne ha minato le fondamenta, che l'eredità ricevuta dalle precedenti società, dai precedenti modi di produzione storici, è divenuta un vecchio rudere che si trascina pesantemente. Meraviglia la resistenza che ha opposto alla sua disgregazione, non meraviglia il fatto che la borghesia tenti in tutti i modi di tenerla in vita nello stesso momento in cui quotidianamente la distrugge.

Il modo di produzione capitalistico, cieco nella sua avanzata planetaria, si trascina una gigantesca coda di forme di produzione arretrate, fa convivere tecnologie d'avanguardia e strutture familiari prive ormai di qualunque vitalità storica, non solo nelle aree marginali, ma anche in quelle ultracapitaliste. Il nucleo vitale del capitalismo è la trasformazione in merce di tutti i rapporti fra gli uomini, di tutte le forme sociali, di tutte le istituzioni, che nella loro sostanza garantivano un tempo la solidità, l'identità, l'evoluzione del gruppo sociale.

La trasformazione della donna in salariata, la sottrae da un antico servizio naturale e sociale (la riproduzione, la cura della prole e dei vecchi,

l'economia domestica) e la coinvolge in un'economia socializzata al massimo, la produzione capitalistica, insieme al suo compagno, nell'industria, nell'agricoltura, nei servizi. Ma riproduzione, cura della prole e dei vecchi, economia domestica devono trovare altre e specifiche modalità sociali, nella forma capitalistica, per riattivarsi. Sorgono strutture sociali provvisorie (soprattutto nei periodi grassi), ma non consentendo un ritorno di profitti finiscono per diventare effimere e precarie; vivono quindi una vita stentata, sopravvivono a se stesse, pur essendo necessarie. Più si afferma la disgregazione familiare con lo sviluppo capitalistico (proletarizzazione), più si abbassa nel tempo il tasso di crescita dell'accumulazione capitalistica e più deve tendere a diminuire la quantità e qualità della spesa per sostenere strutture alternative alla famiglia tradizionale, più aumenta la precarietà delle forme di sussistenza e di sostegno.

L'esercizio industriale di riserva, che si riempie e si svuota periodicamente, trova da una parte un decrescente flusso di lavoratori in entrata nel settore produttivo e dall'altra vede disgregate le vecchie strutture che costituivano comunque un sostentamento sociale, un rifugio, un marginale consumo. La famiglia monogamica proletaria attua una riduzione della prole per diminuire la sua spesa complessiva, riduce la quantità di servizi parentali affidandoli a "cosiddetti servizi sociali privati"; nello stesso tempo i sa-

lari tendono a diminuire perché non contengono né la quota parte per il nucleo familiare, né le nuove spese di mantenimento del nucleo. La diminuzione della prole e dei servizi parentali abbassa la forza dei legami familiari e di coppia, storicamente (ed economicamente) determinati, i quali tendono facilmente a sciogliersi. Sganciata dal rapporto di riproduzione-produzione, la relazione uomo-donna nella solitudine della coppia si presenta in tutta la sua profonda e misera realtà: individualismo esasperato, ansia reciproca, sopravvivenza economica, caccia estenuante a quel "godimento sessuale", in corto circuito, che trovava comunque un suo senso, pur limitato dai limitati bisogni, nella vecchia struttura familiare.

Le sovrastrutture religiose, democratiche e culturali perciò devono a tutti i costi nascondere il suo prossimo tracollo. La famiglia religiosa, santificata dalle Chiese, la famiglia democratica con parità di diritti, la famiglia nucleare moderna, vorrebbero offrirsi come sfondo positivo al disastro sociale, ma si rivelano ipocrite, impotenti e reazionarie.

In primo luogo perché tendono ancora a legittimare la consegna (e la stabilità) della proprietà del corpo femminile in un ambito ancora ristretto (parentale, etnico, nazionale) mediante riti religiosi. In secondo luogo perché tendono a rimettere in sesto una struttura divenuta instabile e precaria (parità dei diritti, difesa del coniuge più debole, possibilità di divorzio, alternanza della cura dei figli, comunione e separazione dei beni, ecc). In terzo luogo perché tentano di forzare la formazione di nuclei familiari di fatto (convivenze, relazioni omosessuali, relazioni a-generiche), per salvare quel che si trova. Nata per garantire la trasmissione di patrimoni, per garantire un controllo proprietario maschile del corpo femminile, la famiglia monogamica è vicina alla catastrofe.

Masse immense di donne e uomini, cacciate fuori da quel punto di accoglienza sentito come naturale, la famiglia, battono le strade della prostituzione a livello internazionale; bambini e bambine vengono venduti e comprati al mercato del sesso per rifornire l'immenso giro economico borghese; uomini e donne battono le strade del lavoro schiavistico, del lavoro servile, del lavoro salariato (adulto e minorile) a tutte le latitudini, velate e spogliate, con burka o senza.

E in quest'immense tragedia,

non potendo dichiarare nessuna guerra alle religioni, le quali strenuamente difendono le classi dominanti, sia nelle aree più miserabili sia in quelle più moderne della terra, non potendo dichiarare guerra alla democrazia borghese e al capitalismo, cosa può fare il femminismo borghese? Può indossare simbolicamente il burka, il suo orizzonte, la sua patria borghese d'elezione, la sua casa. il posticino conquistato con tanto lavoro, l'ha-rem esclusivo, il salottino intellettuale, così come ha fatto il suo compagno di carriera. Può democraticamente chiedersi se estendere le libertà religiose, se permettere la costruzione di templi, moschee, chiese, se domandarsi se si debba andare col velo a scuola, in fabbrica o in ufficio, può domandarsi se cantare l'inno nazionale o l'inno religioso, se togliere simboli di culto dalle scuole o accettarli tutti in nome del pluralismo democratico o del valore delle diversità culturali. Mostruosità!!

La rivoluzione proletaria e la soluzione del contrasto uomo-donna

La guerra che i comunisti (donne e uomini) hanno dichiarato alla borghesia non consente separazioni di genere, né programmatiche, né culturali. Consente una sola scienza, quella di classe, una sola strategia. Ha bisogno della passione di classe rivoluzionaria contro tutte le metafisiche culturali, politiche e religiose, nutrita di quel talento comune a donne e uomini, destinato nel prossimo futuro, nel corso della rivoluzione sociale, a fare dell'insurrezione un'arte.

L'essere comunisti vede compagni e compagne lottare insieme per liberare l'intera umanità dalla forma capitalistica che la opprime, che mette gli uni contro gli altri in tutte le attività e perciò anche in quella sessuale e dove quasi sempre l'amore dell'uomo è miseria e oppressione per l'altro.

La visione comunista mette al centro l'affermazione dell'amore come bisogno di tutti e quindi la nascita di una comunità che renda inutile la valutazione del dare e dell'avere anche nei rapporti fra i sessi. Ed è proprio guardando in faccia alla realtà attuale fatta di sfruttamento, esasperazione e solitudine interiore che risalta meravigliosamente la definizione di Marx sul significato umano dell'amore che sboccherà dalla rivoluzione vittoriosa:

"Ponete l'uomo in quanto uomo, e il suo rapporto col mondo, come un rapporto umano, e voi non potete che scambiare amore con amore, fiducia con fiducia. Se tu mi ami senza provocare amore in ritorno, cioè se il tuo amore non sa produrre altro amore che vi corrisponda, se nel manifestare la tua vita come uomo che ama non sai fare di te un uomo amato, il tuo amore è impotente, e il suo nome è infelicità".

(Dai *Manoscritti* del 1844)

SULLA GUERRA

"Se vi è un fatto sociale che non sarà mai spontaneo, esso è la guerra, soprattutto la guerra moderna. In essa si raggiunge il massimo di maneggio da parte di un pugno di dominatori, di moltitudini passive, incoscienti, meccanizzate in una rete che distrugge qualunque tendenza all'iniziativa, riducendo gli uomini a tanti robot omicidi. In principio noi marxisti potremmo non escludere che, per lo sviluppo della rivoluzione, si debba impugnarne, come quel duro, odioso espediente che è il potere di Stato, anche questo della guerra combattuta con inquadramenti militari.

È strano però, come dicevamo, che esso entusiasmi i libertari, che tutto vogliono e si illudono di poggiare sull'autonomia della "persona umana". Sacra, la persona umana, santa la guerra; sono espressioni di puro ideologismo borghese, del più sudiciamente ipocrita, e ci fanno sorridere. Milioni di viventi possono ben essere immolati, per il filisteo, al sinistro feticcio della guerra: l'idea della guerra santa si ricollega invece, per noi marxisti, non ad una guerra del futuro da nobilitare rispetto alle criminali guerre di ieri e di oggi, ma ad un maggiore impiego del misticismo e del fanatismo che, uniti alla sopraffazione e alla coscrizione, conducono una volta di più milioni di oppressi a dare la vita in servizio degli sfruttatori e degli oppressori.

La guerra, come fatto storico positivo e fondamentale, non può essere ignorata o esorcizzata, come non può il cretinismo democratico eliminare ed esorcizzare l'urto violento delle classi: se ne deve dunque vedere lo svolgersi storico, non partendo da esaltazioni morali, ma col metodo marxista del determinismo."

Da "Il romanzo della guerra santa" 1950, ora in *Il proletariato e la guerra* (Quaderni del programma comunista, n. 3/1978)

Disoccupazione...

Continua da pagina 5

care un altro lavoro o si sono arrese al lavoro part-time. In America Latina la disoccupazione nelle aree urbane è del 10%, mentre l'India e il Pakistan convivono con tassi del 15%. I paesi dell'Estremo Oriente, Giappone in testa, da anni vedono salire le loro statistiche sui disoccupati, che, fonti ufficiali, indicano attorno al 5-7%; la creazione di nuovi posti di lavoro nell'industria è diminuita del 26%; nei prossimi anni per ogni posto di lavoro disponibile vi saranno almeno due candidati. Nella vicina Cina, dove la manodopera a basso costo ha sostituito per secoli i più dispendiosi investimenti in conto capitale, i funzionari del governo hanno annunciato una massiccia ondata di ristrutturazioni e di ammodernamento delle strutture produttive, volti a realizzare un vantaggio competitivo sui mercati mondiali; gli analisti dell'industria cinese prevedono che il piano di ristrutturazione provocherà l'espulsione dal mercato del lavoro di almeno 30 milioni di persone. Tutte le nazioni europee stanno sperimentando crescenti tassi di disoccupazione: in Francia i disoccupati sono il 10,5% della forza lavoro; in Gran Bretagna il 10,4%; in Irlanda superano il 17,5%; in Italia, in Belgio e in Danimarca il tasso di disoccupazione si aggira attorno all'11%, in Spagna, che fino a poco tempo fa era uno dei Paesi a più forte crescita in Europa, un lavoratore su cinque non ha un posto di lavoro o se lo possiede è a tempo parziale. Il numero dei disoccupati in Germania si sta rapidamente avvicinando ai 4 milioni, e nel prossimo futuro soprattutto nel settore verranno eliminati più di 300.000 posti di lavoro (è di questi mesi l'annuncio che la Daimler Chrysler taglierà 20.000 posti). Proprio il settore delle componenti per l'industria automobilistica rappresenta un esempio paradigmatico: attualmente, nella UE, il settore occupa più di 940.000 addetti, ma secondo uno studio commissionato dal parlamento europeo, se le industrie europee vorranno continuare ad essere competitive sul mercato mondiale, dovranno procedere a una riorganizzazione delle attività e la forza lavoro dovrà essere ridotta a 400.000 unità nei prossimi anni. Gli effetti della concorrenza globale, e del rallentamento dell'accumulazione, spingono tutte le economie ad adeguarsi ai nuovi parametri produttivi, all'introduzione di nuove tecnologie e alla ristrutturazione dei processi di produzione lungo le stesse linee già seguite in Giappone e negli Stati Uniti.

RISTRUTTURAZIONE DEL MERCATO DEL LAVORO

Questi adeguamenti si riflettono immediatamente sul mercato del lavoro e sulla condizione di tutti i lavoratori, siano essi occupati o in

cerca di un'occupazione: oggi le opportunità effettivamente esistenti sono in massima parte concentrate nel segmento degli impieghi a tempo parziale e nei servizi, come negli Usa; anche le imprese europee si rivolgono al lavoro contingente per limitare il costo della manodopera, dove il fenomeno di ristrutturazione del mercato del lavoro, sotto la spinta tecnologica, si sta allargando a macchia d'olio; si usano la flessibilità e il diritto al licenziamento come armi potenti per piegare e adeguare alle esigenze dell'impresa i lavoratori. Si parla della necessità di rompere con la logica della "tradizionale nozione di sicurezza del posto di lavoro", come se questa non fosse già una spudorata menzogna. Le crisi, le ristrutturazioni, la forza contrattuale della classe operaia, espressa attraverso la lotta, i momenti di espansione o di stagnazione capitalistica, hanno sempre comportato che la situazione occupazionale dei lavoratori - che non può mai essere considerata definitiva ed assoluta, ma variabile a secondo dei rapporti di forza fra le classi - sia stata sempre contrattata e ridefinita, a favore o contro il proletariato, a seconda della sua capacità di strappare e ottenere condizioni transitoriamente migliori, sul piano dei "diritti" e sul salario.

In Olanda il 33% dei lavoratori è occupato a tempo parziale; in Norvegia la quota è superiore al 20%; la Spagna sta facendo da battistrada ed è presa a modello da tutti i paesi europei con un lavoratore su tre a part time, mentre nel Regno Unito la percentuale supera il 40%. Le economie nazionali supportate dai loro Stati (quando vogliono essere ancora terreno appetibile per il capitale internazionale in cerca di investimento e di valorizzazione e affrontare la competizione globale) si stanno tutte orientando verso una strutturazione del mercato della forza lavoro sempre più flessibile e mobile, attraverso forme sempre più numerose di lavoro temporaneo a discapito dell'occupazione permanente, in modo da rispondere con maggiore rapidità alle fluttuazioni del mercato. Dovendo affrontare un'economia altamente competitiva e volatile, molte aziende stanno riducendo la forza lavoro occupata permanentemente, sostituendola con lavoratori temporanei, in modo da poter aumentare o diminuire il numero degli addetti reagendo velocemente alle variazioni stagionali, o perfino mensili delle tendenze del mercato. La tendenza verso il lavoro contingente è parte integrante di una strategia del padronato, volta a ridurre i salari e tutti i benefici aggiuntivi quali i piani previdenziali, la copertura dei periodi di malattia, le ferie pagate ecc.; in sostanza questi benefici contano per il 45% della retribuzione oraria del dipendente fisso a tempo pieno. Un lavoratore part time, o assunto

tramite agenzie di lavoro temporaneo, guadagna in media il 20-40% in meno di un dipendente a tempo pieno che svolge le stesse mansioni, e spesso senza alcuna garanzia e soprattutto senza alcuna forza contrattuale. Si sta tentando di creare un sistema di occupazione a due livelli, con un nocciolo duro di dipendenti a tempo pieno, affiancato da un serbatoio periferico di lavoratori temporanei che possono essere usati e gettati senza preavviso, con minor costo connesso al mantenimento del dipendente fisso. La loro esistenza ha il chiaro scopo di comprimere i salari e le condizioni dei lavoratori dipendenti: i padroni agitano sempre più frequentemente lo spauracchio del ricorso al lavoro temporaneo, la Confindustria italiana sta reclamando a gran voce una ulteriore estensione di lavoro temporaneo, nella speranza di spezzare ancora di più le capacità rivendicative

degli operai. In Italia il lavoro precario si sta diffondendo in tutti i settori: fra l'ottobre del 1992 e il gennaio del 2000 i lavoratori atipici sono aumentati del 45%, mentre il numero degli occupati è rimasto pressoché identico. Nella maggior parte dei casi il lavoratore atipico sostituisce chi esce dalla fabbrica perché è andato in pensione o perché ha dato le dimissioni. Il lavoratore precario è sempre in balia dell'azienda che, per confermarlo a tempo indeterminato, gli chiede implicitamente di stare tranquillo, di non scioperare, di non ammalarsi, di non avere infortuni, di obbedire alle gerarchie senza contestare niente.

Salari depressi, ritmi di lavoro frenetici col conseguente aumento degli incidenti sul lavoro, disoccupazione e vertiginosa crescita del lavoro contingente, estensione e intensificazione della giornata lavorativa, insicurezza dif-

fusa nel futuro e senso di impotenza di fronte alle imposizioni che il capitale esige, stanno mettendo sotto una pressione senza precedenti la classe operaia mondiale; la tecnologia e l'utilizzo sempre più massiccio di innovazioni scientifiche - che per gli apologeti del capitalismo ci avrebbero liberati dalla fatica del lavoro - oggi si presentano come la causa principale della precarietà dei proletari, sempre vicini a precipitare nell'esercito industriale di riserva. "Entro il sistema capitalistico tutti i metodi per incrementare la forza produttiva sociale del lavoro si attuano a spese dell'operaio individuo; tutti i mezzi per lo sviluppo della produzione si capovolgono in mezzi di dominio e sfruttamento del produttore, mutilano l'operaio facendone un uomo parziale, lo avvilito a insignificante appendice della macchina, distruggono con il tormento del suo lavoro il contenuto

del lavoro stesso, gli estraniando le potenze intellettuali del processo lavorativo nella stessa misura in cui a quest'ultimo la scienza viene incorporata come potenza autonoma; deformano le condizioni nelle quali egli lavora, durante il processo lavorativo lo assoggettano a un dispotismo odioso nella maniera più meschina, trasformano il periodo della sua vita in tempo di lavoro (...); tutti i metodi per la produzione di plusvalore sono al tempo stesso metodi dell'accumulazione, e ogni estensione dell'accumulazione diventa, viceversa, mezzo per lo sviluppo di quei metodi. Ne consegue quindi, che nella misura in cui il capitale si accumula, la situazione dell'operaio, qualunque sia la sua retribuzione, alta o bassa, deve peggiorare". (Marx, *Capitale*, libro I, cap. 23, par. 4).

Continua a pagina 8

Flessibilità, che passione!!

Il capolavoro del luglio 1993 sulla flessibilità (lavoro interinale, contratti a termine, cooperative, appalti, contratti d'area, agenzie del lavoro), sotto la tutela dello Stato, la minaccia della Confindustria, e le benedizioni sindacali, sta per essere portato a termine. Un vero capolavoro di prosa. Sentite: "Il lavoro temporaneo è la forma migliore per governare meglio il cambiamento"; "i contratti d'area facilitano l'inserimento dei giovani meridionali"; "la flessibilità scelta e contrattata deve inserirsi nell'equilibrio tra le esigenze dell'impresa e i lavoratori"; "occorre sviluppare ulteriormente il patto complessivo di concertazione a tre, governo e parti sociali"; "la flessibilità è un'irreversibile tendenza del mercato del lavoro".

Considerazioni sublimi; mistica di destra? No, di sinistra, la "cosiddetta sinistra", che raccoglie sindacati e partiti da decenni venduti al capitale! Che c'è di meglio di una bella stretta di mano tra compratori e venditori di forza-lavoro dopo aver concordato un affare? Però, però c'è un limite: il mulo da soma [scusate, il lavoratore]! Bisogna potenziare "le sue qualità individuali", dare all'individuo l'opportunità di "formarsi e di lanciarsi [da qualche ciminiera?] nel nuovo mondo dell'economia". Parola di sindacalista!! Si tratta, Signori, di cose serie, non di mercato delle vacche!! Ormai l'atipico, come sapete, si vende meglio, la quotazione è al 35%, ma presto il suo valore azionario salirà. Occorre "coniugare occupabilità e formazione [come parla bene il fuffante!!], il lavoratore deve saltabeccare [parole sue !!] meglio nel mercato".

Ma passiamo ad altro capitolo: la legge del 1997 (Riforma degli Uffici di collocamento) abolisce il monopolio pubblico; ora si chiama Centro per l'Impiego, a carattere regionale, mentre la ditta privata si chiama Agenzia del lavoro. Ma chi è disoccupato - si chiedono? Bella domanda! Chi ha perso il lavoro, chi non lavora o chi potenzialmente è disponibile per un lavoro? Gli diamo un sussidio per un certo tempo? Ma scherziamo? Il lavoratore moderno deve stare sul mercato tra le altre merci. Se si gode la sua "ora d'aria", si deprezza. E se rinuncia ad un'attività di merda che fraternamente gli procuriamo, gli facciamo perdere l'anzianità dello stato di disoccupazione. Purtroppo il disoccupato, abituato male, va a cercarsi un lavoro per conto suo e nel 90% dei casi tenta una sua strada individuale. Basta con questa libertà, grida il commercialista-sindacalista, bisogna fare emergere questa sua illegalità!! Ma come mai preferisce vendersi da sé - si chiede? Non passa per la mente al "controllore di disoccupati" che c'è di meglio della "merda regionale", qualche lavoro che forse puzza meno ed è meno controllato.

Sul fronte dei contratti a termine è un anno intero che i tre pompieri nazionali pantofolano fino al punto odierno di rottura. Ma che cercano? Dopo aver concordato i principi della flessibilità (8 anni fa), dopo aver sperimentato poco alla volta tutti i possibili percorsi, dopo aver organizzato un mare di convegni, conferenze, dibattiti, dopo aver partecipato ad altrettanti indetti dalla controparte, dopo aver goduto della saggia parola del governo di centro-sinistra e fritto e rifritto la parola (in verità i proletari) flessibilità, ecco che

i confederali non si capiscono. Colpa delle destre al governo? Ma via! La Cgil vorrebbe che il budget di lavoratori flessibili fosse concordato, gestito con i contratti nazionali, che "il tempo di digestione" della forza-lavoro fosse superiore ad un anno (fino a tre), che la contabilità dell'azienda prendesse in considerazione una graduatoria interna, nel passaggio eventuale da tempo parziale a tempo indeterminato. Autonomia dell'impresa sulla flessibilità? Non sia mai! Anche loro vogliono starci dentro!! Non si preoccupi il signor Cofferati, si tratta di una simulazione di contrasto (lo sa bene!!) non di uno scontro: avrà la sua graduatoria tripartita e la fetta migliore sarà la sua.

Ed ecco un altro rospo! Se vale la flessibilità del lavoro deve valere la licenziabilità del lavoratore in ogni momento. L'Azienda ha i suoi bisogni di mercato, crisi, ristrutturazioni, problemi d'accumulazione, caduta del saggio di profitto, perbacco! La "digestione" della forza-lavoro non è possibile sempre e comunque, dice la Confindustria. Ma qui si vuole buttare all'aria l'articolo 18 - replicano i sindacati! Il padrone non può licenziare senza giusta causa. Interviene allora il venerato padre dello Statuto dei lavoratori, Giugni. Ma sì che si può licenziare, perché tanta animosità? Si sottopone il caso ad un giudizio arbitrale e il diritto è salvo. E la concertazione dove va a finire? Niente è perduto: si tratta di ottenere tramite arbitrato appunto (la causa sarà senz'altro giusta, perché l'economia nazionale lo richiede) la giusta spertanza per togliersi dalle palle i lavoratori in eccedenza, facendo saltare cassa integrazione, mobilità, prepensionamenti ecc, ecc. Il lavoratore si sentirà psicologicamente meglio e non più di peso, come adesso, costretto a restare! Così tutti saranno felici e contenti. Saranno contenti anche tutti i contrattisti della graduatoria privilegiata, gestita da padroni e sindacati. E gli scioperi burla e simulati? Ma chi vuoi che prenda più in considerazione quei ferri vecchi! Una buona autoregolata comunque non mancherà!

Anche sugli immigrati il discorso sulla flessibilità trova la sua rappresentazione scenica. Chi li vuole buttare a mare, chi li vuole mettere in galera, chi li vuole controllare da vicino in un centro di raccolta (purtroppo si ha bisogno delle loro braccia!), chi vuole costituire un "serbatoio elastico di manodopera" a scala europea, ma c'è chi, dato l'alto costo di mantenimento (non consuma forse risorse nel nostro paese?) vorrebbe chiederli una somma d'ingresso (il biglietto), che sarebbe restituita con gli interessi all'atto dell'espatrio (dovrà pur andarsene, lui e tutta la sua famiglia!). Senza di loro - dice uno - non possiamo pagare i costi della previdenza; a causa del loro costo - dice quest'altro - non ci saranno soldi a sufficienza per pagare le scuole ai nostri figli.

Ma di che parlano? Parlano di quella merce-energia, di quella forza-lavoro che abbonda sulle piazze del mercato mondiale, che è comprata e venduta, che vogliono libera, volatile, flessibile appunto, come nell'antica Roma gli schiavi. Parlano di quegli uomini-merce che il grande (!?) filosofo Aristotele definiva "animalia vocantia" (animali parlanti), con buona pace della categoria!

Disoccupazione...

Continua da pagina 5

IL TEMPO DI VITA È IL TEMPO DEL LAVORO

Applichiamo il metodo del *Capitale* alla realtà e proviamo a verificare questa legge nel primo e più avanzato paese capitalistico mondiale, gli Stati Uniti: la produttività americana è più che raddoppiata dal 1948 a oggi, intendendo che si può produrre il livello di vita del 1948 (in termini di beni e di servizi disponibili) in meno della metà di tempo che fu necessario in quell'anno, eppure gli americani oggi lavorano ancora più a lungo di quanto fossero soliti fare quarant'anni fa. Negli ultimi vent'anni il tempo lavorato è aumentato di 163 ore, cioè di un mese l'anno; più del 25% di tutti i lavoratori a tempo pieno ha un orario medio di lavoro di 49 o più ore la settimana; a questo va aggiunto che è diminuita la quantità di ferie e di assenze di malattia retribuite; in media, un lavoratore americano ottiene tre giorni e mezzo in meno di ferie e assenze per malattia retribuite rispetto a quante ne aveva a disposizione nei primi anni Settanta. Con tempi lavorativi più lunghi di quarant'anni fa, gli americani dispongono di un terzo in meno di tempo libero; e se l'attuale tendenza continuerà, negli anni a venire l'americano medio trascorrerà sul luogo di lavoro tanto tempo quanto ne passava negli anni venti. E una situazione solo americana, o rispecchia una tendenza generale che interessa tutti i Paesi capitalistici? La risposta è evidente a tutti: ogni economia sta cercando di modificare le condizioni del mercato della forza lavoro, la rivoluzione della produttività e il rallentamento dell'accumulazione stanno condizionando la quantità di tempo dedicata al lavoro in due modi: la ristrutturazione tecnologica ha permesso alle imprese di eliminare grandi masse di lavoratori, alimentando un esercito di riserva senza occupazione che gode del "tempo libero" in via obbligatoria. Chi ha ancora un lavoro è costretto a lavorare più ore, in parte per compensare i salari più bassi e la contrazione di tutto il salario differito rappresentato dai benefici previdenziali e sanitari che stanno lentamente smantellando. Molte imprese preferiscono utilizzare una forza lavoro ridotta per più tempo, invece che una più ampia per tempi abbreviati, in modo da risparmiare sui costi aggiuntivi e utilizzare ancora più a fondo i macchinari; lo straordinario, anche se viene retribuito una volta e mezzo rispetto alle ore normali, costa alle imprese meno dell'assunzione di altri dipendenti. Quando poi vi è la necessità di ricorrere ad altra forza lavoro, si utilizzano le cooperative e il lavoro temporaneo, sottopagato e senza garanzie di nessun tipo, allar-

gando contemporaneamente il ricorso al cosiddetto "lavoro indipendente". Dove per lavoro indipendente dobbiamo intendere lavoratori totalmente in balia delle decisioni e degli interessi dell'impresa, senza alcuna difesa che possa derivare da contratti collettivi di lavoro, senza potere contrattuale nei confronti dell'impresa, senza garanzie di reddito e di occupazione, e soprattutto senza strumenti di azione collettiva. Si tratta di lavoratori isolati che sopravvivono sul mercato del lavoro usando un'unica arma: la riduzione del valore del proprio lavoro. Meno costano e più hanno possibilità di lavorare, meno chiedono in termini di sicurezza, malattie, infortuni, ecc., e più diventano appetibili per l'impresa. Il risultato di questa logica è una feroce concorrenza, che alimenta le divisioni e la distruzione dell'identità collettiva dei lavoratori; in una situazione come questa, lavorare significa "garantirsi" il presente, il senso di precarietà, la mancanza di prospettive future, tratto che unisce tutti i lavoratori, temporanei e non; e questi sono fortissimi inibitori della volontà di unirsi per rivendicare condizioni migliori di lavoro e di vita.

CONFERME TEORICHE

«È un dato di fatto indubbio che le macchine in sé non sono responsabili di questa "liberazione" degli operai dai mezzi di sussistenza. (...) E qui sta il punto culminante dell'apologetica degli eco-

nomisti! Le contraddizioni e gli antagonismi inseparabili dall'uso capitalistico delle macchine non esistono in quanto non derivano dalle macchine stesse, bensì dal loro uso capitalistico! Poiché dunque le macchine considerate in sé abbreviano il tempo di lavoro, mentre, adoperate capitalisticamente, prolungano la giornata lavorativa, poiché le macchine in sé alleviano il lavoro e adoperate capitalisticamente ne aumentano l'intensità, poiché in sé sono una vittoria dell'uomo sulla forza della natura e adoperate capitalisticamente soggiogano l'uomo mediante la forza della natura, poiché in sé aumentano la ricchezza del produttore e usate capitalisticamente lo pauperizzano, ecc., l'economista borghese dichiara semplicemente che la considerazione delle macchine in sé dimostra con la massima precisione che tutte quelle tangibili contraddizioni sono una pura e semplice parvenza della ordinaria realtà, ma che in sé, e quindi anche nella teoria, non ci sono affatto. Così risparmia di doversi ulteriormente stillare il cervello, e per giunta adossa al suo avversario la sciocchezza di combattere non l'uso capitalistico delle macchine, ma le macchine stesse". (Marx, *Capitale*, Libro I, cap. 13, par. 6). In questa posizione sono tutti quegli economisti e quei sociologi alla moda che parlano di fine del lavoro e delle contraddizioni, evidenti ormai anche ai loro occhi; ma per la loro impostazione essi non possono vedere soluzioni che non siano compatibili con la

perpetuazione dell'attuale sistema di produzione, magari con qualche aggiustamento, che però non si sa bene da dove e da chi dovrebbe essere attuato. Da sempre il marxismo ha affermato che dal momento in cui il contrasto tra gli interessi borghesi e quelli proletari si delinea, non vi può essere più per i borghesi una vera scienza economica, ma solo difesa ufficiale del sistema capitalistico. Solo il proletariato è libero dai legami che impediscono alla verità scientifica di farsi strada nel campo arroventato della economia.

Tutti costoro si dibattono nella morsa terribile della contraddizione scoperta e dimostrata da Marx: fino a quando si è nei limiti della misura degli scambi di merci e della legge del valore, non è possibile trarre da altra fonte, che non sia il lavoro salariato, il fattore principale della formazione di ricchezza, e dunque dell'accumulazione del capitale, non essendo la produzione capitalistica altro che produzione di plusvalore. Fin da quando il gigantesco organo del macchinismo si forma, la Scienza è in grado di regalare alla specie umana masse di valori d'uso che non costano lavoro, ma la forma mercantile capitalistica, fino a che non sarà infranta, fa sì che questo beneficio non raggiunga le specie, ma sia sempre trasformato - tenendo alta la giornata di lavoro - in fattore di ulteriore estorsione di sopralavoro.

Oggi è materialmente possibile ridurre il tempo di lavoro, ma non nei termini contraddittori del lavorare meno

INCONTRI PUBBLICI

PIACENZA

Via Ghittoni 4

SABATO 17 NOVEMBRE, ORE 16,30

«Finché ci sarà il capitale non v'è pace che sia desiderabile non vi è guerra che non sia infame »

MILANO

Via Gaetana Agnesi 16
(zona Porta Romana - tram 9-29-30; bus 62; MM3)

SABATO 24 NOVEMBRE, ORE 16,30

«Contro le infinite guerre del capitale, la guerra di classe proletaria »

lavorare tutti, pienamente compatibile con la continuità di questo sistema, che per altro nel corso storico del suo sviluppo ha già attuato riduzioni del tempo di lavoro, ma va capovolta dalla base tutta l'impalcatura di un sistema ormai defunto e senza più nessuna spinta propulsiva sociale, che nel disperato tentativo di sopravvivere a se stesso, contro le forze che esso stesso scatena e genera, ha fatto della esistenza di tutta l'umanità un meccanismo in cui il tempo di lavoro misura

il grado di esistenza di ognuno di noi, e quando anche materialmente questo è reso superfluo, è sempre attraverso questi meccanismi, nefasti per tutta la specie, che gran parte dell'umanità è costretta a vivere, finché la rivoluzione comunista non avrà reso possibile il pieno dispiegamento delle condizioni per una vera e propria economia della Specie, organizzata e amministrata razionalmente, consapevolmente e organicamente in funzione dello sviluppo umano.

I NOSTRI LUTTI

Il 24 agosto di quest'anno è mancato, a soli 44 anni, il compagno spagnolo Maroto. Ha militato nel nostro Partito per 25 anni, lavorando per la causa proletaria e comunista senza mai nulla chiedere ma sempre offrendosi generosamente. A lui e alla sua tempra instancabile dobbiamo la battitura e la revisione di numerosissimi testi in lingua spagnola della Sinistra. La sua perdita "fisica" lascia un grande vuoto, ma la sua passione e la sua chiarezza sulle posizioni ortodosse del marxismo ci accompagnano e ci sono di sprone nella continuità del nostro lavoro. Il filo rosso che lega i compagni di ieri a quelli di oggi e di domani non si spezzerà fino alla vittoria decisiva su questa infame società.

La strategia ...

Continua da pagina 1

ce altre ondate di angosce diffuse e un'evidente e crescente difficoltà del vivere quotidiano. E' chiaro che tali "blindature" non hanno come obiettivo "la cattura e l'eliminazione dei terroristi" (panzana cui solo dei perfetti imbecilli possono credere), ma l'introduzione di misure e strutture (e la creazione di un'atmosfera generale di emergenza) atte a radicarsi nella società, in previsione di quei tempi di tensione sociale che la borghesia internazionale, esperta di secoli di dominio, di crisi e di rivolte, sente arrivare anche quando essi sono ancora lontani. Allo stesso modo, il rigurgito di "antimperialismo di maniera", di "anti-americanismo" e "terzomondismo" sgangherati cui assistiamo in queste settimane (con il suo corollario altrettanto cialtrone di "filo-americanismo" servile, con pachidermi di varia stazza e natura dipinti a stelle-e-strisce) non fa che sviare dalla prospettiva di classe, ributtando indietro un proletariato internazionale disperso, diviso, paralizzato, su posizioni retrograde e più o meno apertamente nazionaliste, se non addirittura di appoggio a questo o quel fondamentalismo ideologico o religioso mascherato di "antimperialismo" (ed e-

spressione di rampanti borghesie nazionali) che sfrutta e manipola la disperazione di enormi masse affamate. Preparando cioè il proletariato di tutti i paesi a un nuovo massacro mondiale, in nome di "piccole patrie", di interessi locali o "di area", di fruste e bastarde mitologie irrazionaliste.

Va ribadito con forza che questa è una guerra per il controllo delle fonti di energia e per assicurarsi migliori posizioni per una ripartizione mondiale di cui già il capitalismo mondiale sente la necessità, dunque in ultima analisi per dividere e disorientare e poi affacciare di nuovo dietro alle proprie esigenze di conservazione il proletariato mondiale. La corsa con cui i vari Stati imperialistici hanno fatto a gara per unirsi alla Santa Alleanza angloamericana contro il terrorismo, più che è espressione di un unanimità ritrovata, è l'indicatore più esplicito di come ognuno guardi al "futuro" del proprio interesse nazionale e alla salvezza della propria quota nella spartizione del plusvalore mondiale.

Anche Stenterello è partito, ancora una volta e con i propri distinguo, accompagnato dalla interessata retorica del "tricolore per ogni famiglia", da spettacolari manifestazioni di "solidarietà" agli Usa organizzati dalla cricca borghese al governo e da "saluti" ai con-

tingenti in partenza da Taranto curati dalla cricca borghese di opposizione, mentre la retorica del pacifismo imbello e corrotto torna a farsi sentire nelle piazze "alternative" dove si stanno addestrando i social-sciovinisti di domani. Tutti uniti, comunque, a presenziare allo storico appuntamento.

Non basta dunque fornire brillanti analisi delle ragioni per cui questa guerra era ed è inevitabile: analisi che sono importanti sì, ma non sufficienti. Bisogna spingersi fino a dire che il capitale in guerra c'è stato fin dalla fine della Ila Guerra Mondiale e che sempre ci sarà, perché anche la quotidiana estorsione di plusvalore è una guerra non dichiarata con le sue feroci distruzioni di esseri umani.

Bisogna spingersi fino a dire che questa guerra è una guerra per la salvezza del capitale stesso, per la distruzione del proletariato come forza storica antagonista e per la sua trasformazione da obbediente macchina da produzione di plusvalore oggi a carne da macello domani, quando la necessità di un ulteriore conflitto mondiale si affermerà in maniera irresistibile.

Bisogna soprattutto spingersi fino a dichiarare che l'unica prospettiva verso cui ci si deve rivolgere per opporsi alla guerra del capitale è quella della costruzione delle condizioni di agitazione del disfattismo rivoluzionario a partire

dalla lotta incessante contro l'azione della propria borghesia, in pace come in guerra. Che significa negare ogni legittimità alla retorica e alla pratica dell'Union Sacrée, rendersi conto della necessità di rompere qualunque alleanza con le proprie borghesie nazionali rifiutando ogni ricorso esercitato in nome delle superiori esigenze del paese, dell'economia nazionale, della patria, e dunque necessità per la classe proletaria di colpire il potere borghese nel punto vitale, là dove si produce plusvalore, riprendendo a difendere in maniera coerente, continua ed intransigente le proprie condizioni salariali e normative, non cessando di perseguire i propri obiettivi di difesa economica che inevitabilmente la borghesia cercherà di sacrificare in nome delle esigenze di finanziamento dell'avventura militare.

«Il proletariato di ogni paese, com'è naturale, deve prima farla finita con la sua propria borghesia», afferma il Manifesto del Partito Comunista del 1848. Occorre che la classe proletaria mondiale rimetta al centro della propria azione quel testo e quel programma, che oggi mostrano tutta la loro attualità e necessità.

Occorre rompere ogni complicità con la nazione, con la patria, con gli "interessi superiori del paese", e con tutti coloro (politici, preti, poliziotti, giornalisti) che li difendono

contrabbandando l'illusione della speranza di miglioramenti interni al sistema, di aggiustamenti e riforme, di pezze e rattoppi ad un sistema che è diventato soltanto distruttivo e dissipatore per la Specie umana.

Occorre ricominciare a lottare per quelli che sono i nostri interessi, di vita e di sopravvivenza, non come individui (perché allora saremmo di nuovo perduti), ma come classe, come classe ormai mondiale.

Occorre tornare a imboccare la strada di un internazionalismo non moralistico e piagnucoloso, ma vero grido di battaglia di masse sfruttate che il capitale stesso nella sua dinamica fino all'odierna fase imperialistica ha ormai unificato e reso un unico esercito il cui scopo è contendere il dominio politico alla borghesia mondiale, per rovesciarla e avviare un modo di produzione finalizzato all'effettivo sviluppo della specie e della Società Umana. E questa la prospettiva, non importa quanto ardua e lontana possa oggi apparire, alla quale lavora il Partito Comunista, in una attività contemporanea che deve servire da oggi a preparare le condizioni affinché il proletariato possa uscire vittorioso dallo scontro che sarà storicamente costretto ad ingaggiare domani con la classe avversa in qualunque latitudine e con qualunque travestimento essa si presenti.